MALAMENTE

n. 2 gennaio 2016

rivista ★ di lotta e critica del territorio

malamente *vanno le cose, in provincia e nelle metropoli*
malamente *si dice che andranno domani*
malamente *si sparla e malamente si ama*
malamente *ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione*
malamente *si lotta e si torna spesso conciati*
malamente *ma si continua ad andare avanti*
malamente *vorremmo vedere girare il vento*
malamente *colpire nel segno*
malamente *è un avverbio resistente*
per chi lo sa apprezzare.

MALAMENTE
rivista ★ di lotta e critica del territorio

Numero 2 - gennaio 2016
Stampato sulle montagne marchigiane
Sito web: **www.malamente.info**
Per contatti: **malamente@autistici.org**

In copertina: Alessio libero! Striscione esposto dalla Polisportiva Assata Shakur, Ancona, 14 novembre 2015.

UNA STORIA SBAGLIATA

di *Redazione*

È una storia da dimenticare
è una storia da non raccontare
è una storia un po' complicata
è una storia sbagliata.
Fabrizio De André

★ **È PROPRIO UNA STORIA SBAGLIATA** quella di Eneas, morto il 25 settembre scorso nel carcere di Villa Fastiggi di Pesaro. Se non si è chiusa nel buio riservato a chi viene oppresso dal carcere è grazie ad un pugno di amici e compagni che hanno deciso di non restare in silenzio.

Noi la raccontiamo e vorremmo far crescere l'attenzione sulla violenza della repressione quando colpisce i più deboli e isolati. La prigione, di sorpresa, ci sbatte in faccia di nuovo, dura come un cancello quando pensiamo anche ad Alessio Abram di Ancona, da anni impegnato nelle strade e nello sport popolare come antirazzista e antifascista. Da più di un mese è sequestrato a Montacuto con una condanna a quattro anni. Il suo arresto ci ha riempiti di rabbia e ha mostrato a tutti il carattere vendicativo e classista della questura e della magistratura. In cerca di una boccata d'aria ci allontaniamo dalla costa e verso le colline troviamo Urbino, città più paradossale che ducale, dove un pugno di studenti e studentesse ce la mette tutta per vivere e studiare con dignità mentre grida in faccia a baroni e bottegai delle verità scomode. Se scendiamo fino alla gola del Furlo scopriamo che oltre alle stupende falesie di roccia dove si pratica l'arrampicata, più in basso tra caffè e gelati prospera un'attrazione per *fascioturisti*.

Ci vuole molta calma per non sfasciare tutto e mentre ci allontaniamo ci chiediamo quali siano il ruolo e le pratiche dell'antifascismo necessarie da queste parti. In nostro soccorso viene il ricco articolo di Valerio sulla storia delle lotte contro l'MSI a Fano negli anni '70: *old school, time gone*.

Arrivati ai piedi degli Appennini incontriamo la vitale e creativa comunità dello Spazio Pubblico Autogestito Squola di Pergola, che ci racconta la storia della decennale lotta per tutelare l'ambiente e sopravvivere allo sviluppo.

Con molte domande ancora nella testa sul rapporto tra ecologia ed economia, arriviamo finalmente nel territorio di Jesi dove scopriamo l'esistenza di un tessuto di artisti e iniziative creative che continua a produrre nonostante la palude mentale della crisi economica.

Dalla provincia di Fermo finalmente ci arriva la buona notizia di un gruppo di lavoratori e lavoratrici che rompono la cappa di rassegnazione che regna nelle cooperative ed iniziano a lottare.

Il nostro viaggio per ora si ferma di nuovo ad Ancona, guardando il mare d'inverno e ascoltando le storie della campagna internazionale di solidarietà "Tre ponti", uno

sguardo anarchico sulle terre dall'altra parte dell'Adriatico.
Infine, come nelle migliori riviste, arriva *il culturale*, con uno sguardo retrospettivo sulla mostra allestita a Fano nel 2013 su Joyce Lussu, intellettuale militante e soprattutto donna marchigiana e ribelle. E con la recensione dell'edizione autoprodotta del libro "Ai nostri amici" l'ultima freccia lanciata dal Comitato Invisibile, che sta facendo discutere, litigare e sognare.

Nota sulla distribuzione della rivista e il suo possibile uso creativo

La distribuzione di Malamente non passa ora solo tramite i canali a noi più vicini, come quelli degli spazi sociali e di "movimento", ma anche attraverso alcune librerie e circoli culturali e perfino in qualche bar dei meno raccomandabili di questa apparentemente sonnacchiosa regione. Un discreto numero di copie valica l'Appennino o supera Tronto e Foglia per raggiungere amici e compagni in giro per la penisola (sulle isole ci stiamo lavorando…). Il veloce esaurimento della tiratura cartacea è indice che la rivista in qualche modo funziona, per questo già da diverse settimane abbiamo reso disponibile sul nostro sito il n. 1 in versione integrale, così come lo è il n. 0 e come, presto, lo sarà anche il numero che avete in mano.
Ci piace ricordare che Malamente non è nata per ribadire una posizione ideologica e con quella andare a leggere la realtà, vuole invece essere una rivista aperta al dibattito, che parte dalla quotidianità dei nostri territori per affacciarsi sul mondo, in continua ricerca di nuove collaborazioni e nuovi stimoli. La redazione della rivista non è un gruppo chiuso e non intende porsi come un nuovo, ennesimo, collettivo. Vogliamo condividere i nostri saperi, affinare insieme teoria e prassi della critica sociale, produrre uno strumento comunicativo che sovverta l'omologazione del tempo presente. Almeno una volta al mese la riunione redazionale è aperta a compagni e compagne che vogliano portare il proprio contributo al progetto. Sono occasioni di reciproco scambio e accrescimento alle quali vi invitiamo a partecipare.
I modi per contattarci non mancano, potete iscrivervi alla nostra mailing list, scriverci una email o meglio ancora incontrarci in piazza nelle occasioni pubbliche. Se volete siamo ben contenti di venire da voi a presentare il progetto di questa rivista, come abbiamo già fatto negli ultimi mesi in diversi posti marchigiani, e non solo, che ci hanno voluto ospitare.

Sopra: **Manifestazione regionale 'Salviamo l'Adriatico'**, Ancona, 28 novembre 2015.
A lato: **Scritta murale**, Senigallia, novembre 2015.

SANT'ANG
MORRO D'AL
SIROL
+ZIZZANIA -PADANIA

Sotto il carcere di Villa Fastiggi (Pesaro),
22 novembre 2015.

ENEAS, UCCISO DAL CARCERE

Di *Gianluca*

La storia di Eneas non è finita. Dopo la sua tragica morte nel carcere di Villa Fastiggi il 25 settembre 2015, sua madre e sua sorella, i suoi amici e tanti compagni solidali hanno iniziato a promuovere azioni per denunciare le responsabilità del carcere di Pesaro in quanto accaduto. Un presidio si è svolto sotto le mura dell'istituto e un gruppo di solidali ha continuato a farsi sentire con volantinaggi durante gli orari dei colloqui e organizzando un gruppo di persone che vogliono seguire questo caso; un'inchiesta giudiziaria per "istigazione al suicidio" è in corso. Ad inizio dicembre è arrivata la notizia che la direttrice del carcere verrà trasferita. Noi vogliamo ricordare questa dolorosa storia perché anche nella nostra regione il carcere è un meccanismo di oppressione sociale spesso rimosso fino a quando qualche evento tragico non ci riporta alla realtà.

★ **LA STORIA CHE RACCONTIAMO** ha il suo epilogo nel carcere di Villa Fastiggi a Pesaro, ma potrebbe essersi svolta ovunque, in una delle tante prigioni sparse per il paese, ad una delle troppe persone che entrano in carcere, spesso per reati di lieve entità, e finiscono per non uscirne più.

Anas Zanzami, detto Eneas, di ventinove anni, è un uomo marocchino che ha vissuto in Italia dall'età di sei anni. Viene arrestato ad aprile 2015 con l'accusa di false generalità e resistenza a pubblico ufficiale, reato commesso nel 2011 e per il quale subisce una spropositata condanna ad un anno di detenzione. Proprio il giorno in cui viene denunciato, per ironia della sorte, era riuscito faticosamente a ottenere la cittadinanza italiana. In base al nostro ordinamento giuridico il periodo di condanna inflitto ad Eneas non giustifica una detenzione ma andrebbe scontato con misure alternative al carcere. Infatti, dopo cinque mesi di reclusione Eneas potrebbe ottenere, in teoria, gli arresti domiciliari. L'udienza, che non avrà mai luogo, è fissata per il 21 ottobre 2015. Il carcere di Pesaro, è bene chiarirlo, ha visto negli ultimi anni intensificarsi i problemi di sovraffollamento e le tensioni tra sorveglianti e detenuti, compreso il numero dei suicidi e conseguenti proteste, anche dure, come quella del 2013 seguita al suicidio in cella di un uomo di trentatré anni. Altrettanto nota è la direttrice, Armanda Rossi, conosciuta per i suoi metodi autoritari e discrezionali nella gestione dell'attuale struttura e di quella del suo passato incarico, ovvero il carcere di Campobasso.

Per Eneas l'impatto con la vita carceraria sembra essere stato complicato e tortuoso. Un litigio con il *concellino*, detenuto con cui divide la cella, e il successivo rapporto degli agenti di custodia contro cui fa ricorso al magistrato di sorveglian-

za, lo escludono dall'accesso al lavoro e dalla possibilità di un'uscita anticipata. Si inaspriscono i rapporti con i sorveglianti e tra provocazioni e intimidazioni il ragazzo non esce all'aria per parecchio tempo. Decide di farlo dopo più di quattro mesi, ma appena esce viene aggredito da altri due detenuti. La pressione comincia a farsi sentire, la situazione si esaspera. Aumentano i controlli e le minacce, la posta gli viene bloccata e consegnata con criteri arbitrari, una pressione psicologica continua: Eneas capisce e non ci sta, decide di difendersi, reagire, chiedere aiuto a chi gli è vicino. Entra in sciopero della fame, perde parecchi chili, incide sulla propria pelle la rabbia per l'ingiustizia che sta subendo. Viene successivamente trasferito al carcere di Ascoli Piceno sotto osservazione, etichettato come problematico e tossicodipendente.

Dopo circa un mese viene ricondotto a Pesaro, anche se lui non ha nessuna voglia di tornare a Villa Fastiggi. Riesce ad incontrare la madre a colloquio ma verrà trovato morto poche ore dopo, impiccato. Le autorità parlano di sucidio addebitandone tempestivamente le cause alla fragilità psico-fisica di Eneas e al suo carattere "problematico". La storia suscita da subito sospetti e rabbia nella famiglia e tra gli amici del ragazzo. Troppe cose non tornano. Dall'esigenza di una carcerazione per simili reati al trattamento subito in carcere, fino alla pessima scelta del suo ultimo trasferimento a Villa Fastiggi. I suoi amici e compagni si mobilitano, si diffonde la solidarietà, si arriva a volantinare davanti al carcere durante le visite. Il 22 novembre 2015 si svolge infine un numeroso presidio sotto le mura della struttura. I solidali si fanno sentire, i detenuti rispondono dalle finestre con piccoli fuochi improvvisati e grida che raccontano altre ingiustizie subite. Sono i primi passi, di certo non gli ultimi, per ricordare Eneas perseverando nella lotta contro il carcere e ciò che rappresenta: l'annullamento delle persone attraverso l'isolamento dal mondo e dai loro affetti, il controllo totale della vita quotidiana, il mantenimento della disciplina attraverso una degradante logica di premi e punizioni.

Di carcere si muore e benché sia importante capire come, non dovremmo mai dimenticare che un suicidio o un omicidio da parte di qualche sorvegliante troppo zelante o una lunga malattia consumata nell'umido della cella, sono comunque il prodotto di una situazione, quella carceraria, che in quanto tale determina sofferenza, morte e vite mutilate. In fondo in carcere non dovrebbe morire nessuno, in carcere non ci si dovrebbe neanche vivere. La prigione va superata. Questa convinzione è il filo che prolunga questa storia al di fuori del carcere, nella lotta che potrà nascere e nei legami che saprà costruire.

IL PARCO NAZIONALE DEL CATRIA, NERONE E ALPE DELLA LUNA

Tutelare l'ambiente e sopravvivere allo sviluppo

Intervista redazionale al collettivo *Squola* di Pergola

Da oltre dieci anni diversi soggetti hanno avviato una campagna di sensibilizzazione e si stanno battendo per la costituzione del Parco nazionale del Catria, Nerone e Alpe della Luna: una vasta area protetta a cavallo di Marche, Toscana e Umbria che racchiude gran parte dei massicci montuosi della provincia di Pesaro e Urbino. Si tratta di zone riconosciute come altamente significative dal punto di vista geologico, ambientale e della biodiversità. L'iniziativa è nata dal basso, grazie alla spinta generosa di tanti soggetti che hanno interesse a tutelare e valorizzare questo comprensorio montano e che in tutti questi anni hanno cercato di stimolare le comunità locali, di informarle, di far sì che la mobilitazione sia il più possibile partecipata e condivisa.

★ **ABBIAMO DECISO DI INTERVISTARE I COMPAGNI E LE COMPAGNE** dello spazio autogestito Squola di Pergola che seguono questa campagna partecipandovi in prima persona e in prima fila, per farci raccontare la loro esperienza, le motivazioni che li hanno portati su questa strada, le loro aspettative, i passi in avanti fatti in questi anni, le difficoltà e le resistenze che il progetto incontra, ma anche per esporre e discutere con loro alcune nostre perplessità su progetti di questo tipo, riguardanti in particolare i risvolti gestionali, politici, burocratici ed economici che l'istituzionalizzazione di un Parco porta con sé.

In un mondo ideale sarebbe la comunità che vive un determinato territorio ad autorganizzarsi e autogestirlo, sarebbe la determinazione degli abitanti a proteggere la natura montana, mentre l'ente Parco è qualcosa di imposto dall'esterno e che si configura come governo di quel territorio, con i suoi regolamenti, le sue poltrone e le sue guardie forestali. Il rischio è che il Parco diventi soltanto un'impresa economica dalla quale trarre profitti, in primo luogo tramite la messa a valore commerciale del territorio per il turismo. Come "sviluppo turistico" non pensiamo tanto al gruppetto di escursionisti che percorre i sentieri senza lasciare tracce del proprio passaggio, temiamo piuttosto uno sviluppo di tipo consumistico che farebbe del Parco una mera appendice delle aree urbane, con tutte le comodità che il turismo di massa esige, quindi necessità di strade asfaltate, di antenne per i cellulari, di bar dove vendere Coca-Cola, magari a fianco del prodotto tipico confezionato.

Tante sono le domande che insieme agli "squolari" e alle "squolare" ci siamo posti. Perché la difesa del territorio deve passare per la sua regolamentazione di legge?

Il Monte Catria.

Recuperare la piccola agricoltura, i mestieri artigiani, un turismo non massificato, stimolare il ripopolamento e contrastare l'esodo: la soluzione a tutto questo è il Parco nazionale? D'altra parte, oggi, questa mitica comunità dov'è? Perché si è perso quel rapporto diretto tra gli individui, le comunità e la terra su cui abitano? La questione di come tutelare, di come difendere la vita del pianeta su cui viviamo non è una cosa semplice. Tanto più in un momento in cui la retorica dell'emergenza porta a giustificare l'aumento del potere e del controllo verticale. Se prendiamo come esempio il cambiamento climatico, l'asse del dibattito con l'ingresso in campo dei governi si è spostato da una critica al modello di sviluppo e di gestione politica a un discorso che richiede sempre più tecnologia, controllo, autorità per far sì che tutto giri nella direzione giusta. Se preoccuparsi della salvaguardia di un ambiente naturale vuol dire cercare di risolvere un problema immediato, questo non deve però far dimenticare quali cause economiche e politiche hanno prodotto il degrado attuale.
Vogliamo vedere al più presto la nascita del Parco nazionale del Catria, Nerone e Alpe della Luna. Ma sappiamo anche bene da che parte sta la legge. Possiamo raggiungere attraverso di essa una forma di salvaguardia per l'ambiente, ma la legge rimarrà sempre espressione dei rapporti di forza presenti nella società e la natura sarà sempre a rischio di devastazione e saccheggio da parte di interessi economici legati al potere (come le trivellazioni petrolifere o i gasdotti in progetto sugli stessi territori). Per questo è necessario essere consapevoli, così come lo sono i compagni e le compagne che abbiamo intervistato, che una volta istituito il Parco si dovrà continuare a lottare, con chi vorrà essere dalla nostra parte, per difendere il territorio dalle speculazioni e dalla sete di profitto del capitalismo.

Valle Presale, Monte Nerone.

Ci potete presentare questo progetto di Parco nazionale, spiegandoci intanto in cosa consiste e come è nata la mobilitazione che vede anche voi protagonisti?

Cristiano: L'area del futuro Parco nazionale del Catria, Nerone e Alpe della Luna interessa una superficie di circa 35-40.000 ettari, localizzata nell'Appennino centrale a cavallo di tre regioni: Marche, Umbria e una piccola porzione in Toscana. In questo territorio le emergenze faunistiche sono davvero notevoli, tra le altre specie sono presenti l'aquila reale, il falco pellegrino, il gatto selvatico, la martora, il lupo e la salamandrina dagli occhiali che è stata rappresentata nel simbolo del Parco. La zona è importante anche dal punto di vista paesaggistico, geologico e geomorfologico, comprende vasti boschi, faggete, altopiani, vette e crinali, oltre ad essere uno scrigno di storia e memoria, con rocche, borghi e antichi monasteri. Chi ha iniziato a portare avanti questo progetto di creazione del Parco sono state le associazioni ambientaliste, in particolare la Lupus in Fabula di Fano che è capofila del comitato. Strada facendo si sono messe in movimento molte altre realtà che non sono esclusivamente ambientaliste, perché il coinvolgimento si è esteso ai singoli cittadini, alle associazioni ad esempio di agriturismi che portano i loro interessi e ad altri soggetti che vivono con il lavoro nella montagna, dal pascolo ad altre attività. La mobilitazione è partita nel 2003, ma in realtà già da anni prima c'era l'idea di un'area protetta da istituire su questi territori dell'Appennino centrale umbro-marchigiano.
Io comunque parlo da ambientalista, dal mio punto di vista personale, parlo di quello che rappresenta per me la natura e di come la vivo. Sono convinto che il ruolo principale di un parco sia primo di tutto quello di fare conservazione. Conservazione della natura in tutte le sue sfaccettature: i paesaggi, i panorami, l'ambiente, la biodiversità. Un parco che non fa conservazione secondo me non

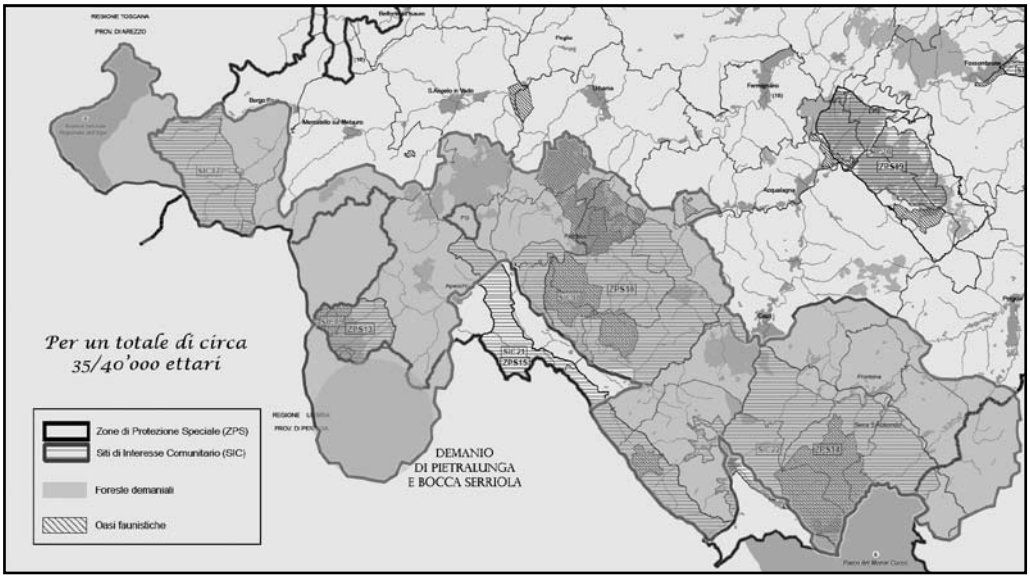
ha ragione di essere, non ricoprirebbe il suo proprio ruolo. Poi certamente ci sono anche altri aspetti come il fare turismo e il favorire un modello di sviluppo diverso da quello che ci viene imposto.

Mimmo: Vorrei ricordare anche come è nata l'idea geografica del Parco. In sostanza esiste già tutta una serie di aree tutelate a diverso livello, di zone più o meno protette, un po' a macchia di leopardo con riserve statali, regionali, foreste demaniali ecc. L'idea è stata quindi quella di dare una continuità territoriale a queste aree, costruendo una situazione geografica più ampia che le tenesse insieme. Inoltre da ormai molti anni si parla di APE, Appennino parco d'Europa, il cui progetto ha preso il via con un incontro che si svolse qui vicino, a Fonte Avellana. Si tratta di collegare fisicamente le zone appenniniche tutelate, ma se oggi si prende una cartina d'Italia si vede come proprio dove siamo noi, nell'Appennino umbro-marchigiano, manca uno spazio integrale di tutela. Mentre abbiamo a nord il parco del Casentino, a sud il Monte Cucco che è un parco regionale e poi i Sibillini, a est e ovest il parco di Frasassi e la riserva statale del Furlo.

Quali sono le principali caratteristiche di questa mobilitazione?

Cristiano: Un parco può nascere con due modalità, molto diverse tra loro, dal basso o dall'alto. O sono le comunità che vivono sul territorio a richiederlo e promuoverlo, perché sono consapevoli del suo valore ambientale ma anche turistico e di tutte le potenzialità che potrebbe avere, oppure si innesca un'azione di lobbying in cui una serie di sog-

Sopra:
Logo del futuro Parco.
Sotto:
Carta del Parco.



Carbonaia a Parchiule, ai piedi dell'Alpe della Luna. *Sotto:* **Il Bosco di Tecchie**, nei pressi di Cantiano

getti portatori di interessi e un comitato tecnico mandano avanti l'azione e presentano l'istanza al parlamento. In questo modo il parco viene calato dall'alto ed è in questi casi che di solito si incontrano le resistenze maggiori da parte di chi poi su quel parco ci vive; si creano problemi perché magari la gente da un giorno all'altro non può più andare a tagliare la legna dove l'aveva sempre fatto e non ne comprende neanche il motivo. Noi, al contrario, vogliamo che il parco nasca dal basso.

Mimmo: Il progetto è nato dalle associazioni, da individui che hanno interessi di vita e di lavoro su questi territori e noi stiamo cercando di portare avanti, non senza difficoltà, la costruzione di un sentire comune e condiviso all'interno delle nostre comunità. Questa è la cosa più interessante dal punto di vista politico. Poi è vero che le deputate Ricciatti, Terzoni e compagnia hanno presentato una proposta di legge, che probabilmente andrà a finire in un enorme armadio e verrà fuori chissà quando, se le tarme non se la mangiano prima! Qui quello che conta davvero è l'iniziativa locale che riusciamo a sviluppare. Questo tipo di impostazione era un'idea presente fin dagli inizi negli ambienti della Lupus in Fabula e dei primi promotori del pro-

Sopra:
Mega scritta 'Si al Parco' in stoffa rossa sul Monte Acuto. Giro d'Italia, 13 maggio 2006.

Al centro:
Striscione al Fosso dell'Eremita (Monte Nerone), novembre 2004.

Sotto:
Raduno sul Monte Nerone per 'Il Parco che non c'è', settembre 2015.

getto, il nostro contributo è stato forse quello di introdurre un discorso più politico, sulla necessità di democrazia partecipata.

Come e quando vi siete inseriti voi, come collettivo Squola, in questa mobilitazione per il Parco? Quanto l'intervento dei compagni ha spostato l'asse di questa lotta, quanto ha determinato la sua specificità?

Mimmo: Il discorso viene da lontano. Noi ci siamo avvicinati all'idea del Parco quasi subito, già nel 2003-2004, perché come collettivo che vive in quest'area di montagna fin dall'inizio ci siamo trovati dentro le emergenze ambientali. All'epoca stavamo a Bellisio, dove avevamo occupato una ex-scuola. Era il periodo in cui tutte le settimane andavamo a fare qualcosa contro la guerra, coprivamo la statua del soldato con gli striscioni e cose così, cominciavamo insomma a organizzarci in termini di collettivo quando è venuto fuori che in quell'area si stava predisponendo il piano per un enorme polo estrattivo da undici milioni di metri cubi. Tra l'altro i nostri rapporti con gli abitanti del posto non erano semplici, abbiamo avuto qualche problema, ma di fronte a questo scempio che incombeva su tutti abbiamo aperto i nostri locali per una serata informativa e il posto si è subito riempito di gente interessata.
Così abbiamo incominciato a far vedere il nostro modo di agire, interrompendo i consigli comunali, presentandoci in commissione edilizia con i sacchi di *breccia* ["ghiaia" in dialetto marchigiano], calando striscioni ovunque. Contemporaneamente a questa lotta contro la cava abbiamo iniziato a tirare fuori il discorso sul Parco e abbiamo visto che si aprivano spazi politici su temi che a noi sono cari, come il modello di sviluppo, la tutela dell'ambiente, la gestione della montagna. Abbiamo capito che il nostro "no" era molto più forte nel momento in cui lo affiancavamo ad un "sì", cioè nel momento in cui proponevamo un progetto di sviluppo alternativo a quello che volevano imporci. Altro che NIMBY, noi abbiamo voluto stare dentro un percorso propositivo, consapevoli che avrebbe avuto dei limiti e che su alcune cose ci saremmo scontrati.

Quali sono stati in questi anni i momenti più significativi, le forme di lotta, le iniziative che avete messo in campo?

Cristiano: Già nel lontano 2005 avevamo organizzato una giornata intitolata "Perché Parco?"; l'anno successivo abbiamo colto l'occasione del passaggio del Giro d'Italia sul monte Catria e insieme al comitato abbiamo esposto un'enorme scritta "Sì al Parco" fatta con dei teli rossi; di nuovo nel 2009 per il Giro d'Italia un grande striscione è stato teso a trenta metri di altezza sui relitti delle pale eoliche sul Catria. In tempi più recenti le iniziative principali sono state un incontro fatto qui a Squola con Andrea Pellegrini, fondatore della Lupus in Fabula, guida ambientale ed escursionistica, e poi due raduni sulla montagna: il primo a settembre 2014 sul monte Catria con 500 persone, il secondo a settembre 2015 sul monte Nerone, che però ci ha detto male perché era una giornata terribile di pioggia, freddo e vento, anche se comunque ci sono stati circa 300 partecipanti. Questo serve anche per un discorso di tipo mediatico, abbiamo necessità di far vedere quanti siamo e se c'è bisogno lo facciamo anche in questa maniera spettacolare. Quest'anno abbiamo anche ospitato la rassegna video "filmiAMO il Parco", poi c'è una raccolta di firme…
Mimmo: Come diceva Malcolm X: con ogni mezzo necessario. Pure noi non disdegniamo nessuno strumento, guardiamo quello che ci serve per lo scopo e se lo riteniamo coerente ed efficace lo utilizziamo.

La cosa interessante è vedere come le varie forme di difesa e di tutela dell'ambiente nei vari contesti sociali e politici assumano forme diverse. In Chiapas, per fare un esempio classico, i compagni zapatisti si oppongono al fatto che il governo voglia portare le cascate di Misol-Ha dentro una dinamica di tutela statale, ma questo perché loro hanno già in mano l'amministrazione autonoma di quei territori.

Mimmo: Certo c'è una bella differenza, che riguarda la presa che si ha su un determinato territorio. Se la nostra posizione deve diventare una posizione di impotenza totale rispetto a processi che ci passano sopra la testa, come le devastazioni ambientali, forse possiamo anche andare a vedere quali strumenti all'interno di questo sistema possiamo utilizzare a nostro vantaggio. Se invece sei forte al punto che non hai bisogno della tutela statale per garantire una difesa di un dato territorio, allora è chiaro che sarebbe un tradimento accodarsi allo Stato. Ma qui, in questa fase, noi da soli non siamo in grado di difende integralmente questo territorio.
Cristiano: Uno strumento che ci torna utile è anche la legge 394 del 1991, che è una legge molto avanzata dal punto di vista della tutela e riguarda l'istituzione delle aree protette. È un prodotto di quegli anni ottanta che in Italia sono stati un periodo fondamentale per l'ambientalismo. E guarda caso, se si va a vedere, tutti i governi degli ultimi vent'anni hanno provato a metterci le mani, a modificarne delle parti, a svuotarla e snaturarla. Più in generale, oggi l'attacco all'ambiente è pesante, drammatico e passa sopra alle loro stesse leggi. Di questo ne siamo con-

sapevoli. Lo si vede in quello che stanno portando avanti a livello istituzionale i governi, ma lo si vede anche nelle piccole cose delle nostre province, per esempio adesso è in corso lo smantellamento dei CEA, i Centri di educazione ambientale, che probabilmente non verranno rifinanziati. Sono tutte piccole tessere che vanno a inserirsi all'interno di una più generale offensiva di attacco all'ambiente.

Tornando al progetto del Parco nazionale, quali interessi confluiscono all'interno del comitato, nelle sue varie anime? Come si riescono a far convergere sullo stesso obiettivo? Ci sono derive da tenere sotto controllo, innescate da chi pensa alla valorizzazione di un territorio solo per ricavarne profitti senza altre preoccupazioni di tipo ambientale?

Mimmo: Certamente sono presenti interessi molto diversi: qualcuno cerca il *brand* e basta, lo sanno tutti che con un marchio del Parco si entra dentro un circuito che macina denaro, è una cosa che funziona, che farebbe comodo all'agriturismo piuttosto che a chi produce il prodotto tipico; ad altri interessa invece in primo luogo il discorso di conservazione dell'ambiente; ad altri ancora, come l'Azienda Speciale del Catria che raccoglie dodici comunanze agrarie, interessa riuscire a capire quanti posti avranno dentro il consiglio di amministrazione dell'ente Parco. È importante sapere quali sono le esigenze e gli obiettivi dei vari attori, ma soprattutto quelle di chi qui ci vive, per costruire insieme un progetto. Il nostro problema, adesso, è proprio garantire il governo democratico di tutta questa situazione, che vada cioè avanti in maniera orizzontale, non gerarchica, partecipata. Ci vuole una sorta di armonia politica e questo è sicuramente il contributo che noi possiamo portare al comitato. I rischi che il Parco diventi un pretesto per profitti e commercializzazione ci sono, ma sono rischi che dobbiamo assumerci la responsabilità di correre.
In fondo, a tenere insieme questi diversi interessi ci riusciamo benissimo perché ancora non gestiamo il potere. Ora c'è solo una potenzialità di potere, che si concretizzerà nel momento in cui si istituirà il Parco. Ma è bene cominciare fin da subito a fare emergere quali sono questi interessi, perché in qualche modo dovranno pur compenetrarsi e questa è la sfida più grande, che a noi piace. Ci piace avere l'opportunità di costruire un momento democratico forte che un domani, quando il parco sarà costituito, dovremo essere capaci di portare dentro quelle strutture burocratiche. Dobbiamo quindi arrivare già pronti a saper governare nel migliore dei modi quelle criticità e quei limiti burocratici che presenterà l'ente Parco che in quanto tale, come soggetto pubblico, sarà un carrozzone burocratico. Ma il vero valore di un Parco non si appiattisce sulle politiche del suo ente gestore.
Una cosa significativa è ad esempio il fatto che l'ultima riunione del comitato l'abbiamo tenuta al rifugio della funivia del Catria. Noi avevamo combattuto contro la funivia, per non farla riaprire. Ma ora loro si stanno convertendo da un discorso di tipo esclusivamente sciistico, dal luna park della montagna, verso una frequentazione della montagna più compatibile con il rispetto per l'ambiente, avvicinandosi a una prospettiva in sintonia con la nostra. Anche perché

Mega scritta 'Si al Parco' in stoffa rossa sul Monte Acuto. Giro d'Italia, 13 maggio 2006.
Sotto: **Striscione gigante**.

non sono stupidi e capiscono bene che non si campa con quei tre mesi di neve invernale. E quindi quelli che erano i nostri "nemici" ci hanno ospitato, hanno saputo cogliere questa opportunità perché evidentemente l'idea stessa di questo Parco sta diventando attrattiva per tutta una serie di soggetti, non solo per le associazioni ambientaliste che comunque sono state e sono ancora il vero motore e il fulcro della campagna. All'epoca della lotta contro le cave erano arrivate a Bellisio perfino alcune associazioni di cacciatori a dirci che volevano il Parco, la prima volta che le abbiamo viste alla riunione del comitato abbiamo pensato ad un agguato…! Il fatto è che anche loro possono trovarci la propria convenienza, visto che anche se la caccia sarà vietata in molte aree, in altre sarà possibile per i soli residenti e così toglierebbero di mezzo la concorrenza dei cacciatori che vengono da fuori.

Per quanto riguarda le comunanze agrarie a cui hai fatto cenno, nello scorso numero della rivista abbiamo pubblicato un articolo sulle loro origini e su quello che hanno storicamente rappresentato, potete raccontarci meglio la loro posizione attuale nei confronti del Parco?

Mimmo: Le comunanze rappresentano forme di proprietà collettiva delle terre, chi ne fa parte ha il forno comune, diritti di utilizzo della sorgente, del pezzo di bosco dove far legna e altre cose di questo tipo. In realtà sono poteri locali e la loro posizione va vista in termini molto pragmatici. Da queste parti hanno storicamente tutelato la montagna perché in sostanza era un loro feudo di potere: erano isole democristiane all'interno di un territorio rosso. Sulla questione del Parco il punto più alto a livello di discussione istituzionale politica è stato raggiunto proprio con Piero Cavallini, uomo del PD, ex democristiano, presidente dell'Azienda Speciale del Catria che rappresenta dodici comunanze, il quale a un certo punto ci ha invitato a metterci seduti con loro per vedere come potevamo riuscire a portare avanti questo progetto.
L'Azienda Speciale del Catria è un'entità politica forte. La nostra sensazione è che abbiano preso atto di che aria tirava, convincendosi che è meglio governare il cambiamento piuttosto che opporsi. Perché se tutti sono d'accordo su un certo percorso e loro rimangono fuori rischiano di rimetterci politicamente. Di certo non viene da loro la proposta di fare il Parco, perché loro hanno già quei privilegi sulla montagna e anzi hanno paura che possano venire meno, ma se proprio il Parco si deve fare allora sono pronti ad accodarsi. Di sicuro vorranno dire la loro nel futuro consiglio di amministrazione dell'ente di gestione, per cui una volta fatto il Parco, è li che comincia il "bello", che ci dovremo veramente mobilitare contro politici e speculatori vari.

Non c'è il rischio che una delle attrattive principali del Parco sia il turismo di massa, cioè che non verranno più i cacciatori da fuori ma frotte di turisti dove trovi l'escursionista consapevole ma anche quello che perfino dentro una foresta di querce pretende tutte le comodità a cui è abituato?

Giovanni: I turisti potranno arrivare fino a un certo punto. Certo, nella prima fascia del parco arriveranno con le macchine, ci sarà il parco giochi per bambini, il ristorantino e tutte queste cose, ma in altre aree le macchine non entreranno, si potrà andare solo a piedi e fare solo certe attività. Per me ben venga il turismo, purché sia compatibile con la montagna.
Mimmo: Il problema è che io devo produrre ricchezza. Nel senso che voglio in qualche maniera generare benessere per la gente che abita qui, non voglio generare povertà. Per produrre ricchezza devo passare anche attraverso la promozione del Parco e il richiamo dei turisti. Il fatto determinante è però che io voglio scegliere come produrre questo benessere, perché ho un'idea ben precisa di quale modello di sviluppo voglio e vorrei poterlo governare questo sviluppo, in maniera democratica, insieme alle altre persone che abitano questi territori. Ovviamente il modello di sviluppo a cui penso non può prescindere dalla compatibilità ambientale: io credo che oggi, politicamente, questo sia uno dei vincoli fondamentali, il primo vincolo di cui va tenuto conto.
Lo sviluppo lo intendo anche come un'opportunità per molti di non dover andare via. Qui c'è gente che ha voglia di impegnarsi, anche per riprendere ad esempio a fare il carbone, che è un nostro mestiere tradizionale che rischia di scomparire. Ma un sacco di carbone prodotto in maniera artigianale qui e un sacco di carbone industriale argentino non costano uguale e allora forse se ho un marchio che me lo valorizza posso sperare di sopravvivere producendo carbone. Sono d'accordo che questo non sovverte il sistema, ma io devo pensare anche a muovermi adesso nella situazione che abbiamo.

Recentemente sulla rivista Nunatak abbiamo letto un articolo critico rispetto al Parco del Monviso. Lì c'è una forte contrapposizione storica e che si ripropone anche oggi tra gli abitanti della montagna e gli abitanti della città, tra le valli e la zona metropolitana, che poi si ripercuote anche in termini politici. Loro affermano che l'egemonia politica agisce sempre contro la montagna, qual è la sensazione qui? La gente che abita questa parte di Appennino vive la situazione della montagna solo con un senso di marginalità, di deprivazione, di isolamento o la vive anche con l'orgoglio di un'identità locale che si contrappone ai poteri forti della città?

Giovanni: Io non sono originario di queste zone anche se vivo qui da molti anni, ma purtroppo non vedo intorno a me un grande orgoglio di essere montanari, quanto invece una sensazione di essere marginalizzati, che però non si è trasformata in volontà positiva di riscatto. La resistenza non viene tanto dal vivere in montagna, spesso nella miseria nera, quanto dallo sviluppare una consapevolezza politica; questo comunque è un discorso che sarebbe interessante approfondire.
Mimmo: Qui da noi la contrapposizione è semmai tra la costa e la montagna. Io sono convinto che esista una sorta di neocolonialismo in questa direzione. C'è innanzitutto un problema concreto di demografia di quest'area, che è poi un problema di tutta la regione Marche, dove la popolazione per l'85% abita nei primi dieci kilometri dalla costa. Lì vanno tutti i finanziamenti, lì ci sono tutti i servizi.

Raduno sul Monte Catria per 'Il Parco che non c'è', settembre 2014.

Quando vanno fatti i tagli alla spesa pubblica, da un punto di vista politico è meno doloroso farli sull'entroterra.
Sulla mobilitazione per il Parco il fattore determinante è la "spinta" che riusciamo a imprimere. E questa spinta non può venire solo dalle bellissime persone che abitano sulla costa e a cui piacerebbe venire a passeggiare nel Parco, perché la spinta deve venire da qui, da noi brutte persone che abitiamo qui. È facile convincere la gente sulla costa che vive tutta la settimana tra gli scarichi della città, ma dobbiamo fare attenzione perché politiche di tipo speculativo potrebbero far diventare queste zone il divertimentificio a uso e consumo della costa. A noi quello che ci serve realmente è far crescere una consapevolezza diffusa tra gli abitanti dell'Appennino. Nelle ultime elezioni amministrative tutte le forze politiche erano d'accordo sul non volere le cave, sul non volere i mostri dell'eolico, perché abbiamo fatto un tale lavoro sociale per cui nessun politico con un minimo di intelligenza può permettersi di andare contro la volontà di un'intera comunità. Dobbiamo quindi proseguire nella campagna di sensibilizzazione anche rispetto al progetto del Parco, che è un discorso più complesso perché non è solo il "no" ad opere devastanti per l'ambiente ma è il "sì" ad un progetto da costruire e come tale incontra anche delle resistenze da superare.
Cristiano: Aggiungo che noi siamo particolarmente legati alla montagna anche per una questione di memoria storica. Qui nel centro sociale ha sede una sezione ANPI che si muove con grande autonomia. ANPI Valcesano è una sezione viva e combattiva che cerca di preservare i legami storici con questi che sono stati terreni di battaglia. Per molta gente che abita qui, queste montagne rappresentano anche un sentimento particolare: sono il luogo della memoria antifascista.

Su questa dinamica del Parco a volte sembra che ci sia un'unanimità carica di ambiguità, quali sono invece queste resistenze di cui parlate?

Cristiano: Le resistenze più forti vengono proprio da molte persone che abitano l'entroterra, che magari hanno la loro piccola attività o piccola convenienza e pensano che nel Parco non potranno continuare a fare quello che hanno sempre fatto, non potranno andare più a funghi, a fare legna, a portare animali al pascolo. Cosa non vera perché il Parco sarà diviso in diverse zone di rispetto. Ci sarà una zona a riserva integrale in cui l'ambiente dovrà essere lasciato alla sua naturale evoluzione, poi una zona immediatamente limitrofa a questa, chiamata riserva generale orientata, dove non si potranno fare nuove opere edilizie né ampliare costruzioni esistenti, saranno vietate opere di trasformazione impattanti sul territorio ma verranno consentite le utilizzazioni produttive locali (pascolo, legname, ecc.), logicamente con delle regole che servono a garantire la preservazione del Parco. Qui a caccia non ci si andrà, così come non si potrà andare sul monte con le moto da trial o con i quad. Infine, in altre zone le attività saranno più libere, sempre però in sintonia con la tutela ambientale, che è la finalità del Parco. Il Parco è questo: è un insieme di regole, anche se a noi la parola "regole" non ci piace più di tanto.

Giovanni: Dipende da come le regole vengono costruite, l'importante è che non siano imposte. Una regola che è discussa, stabilita da tutti, non è una legge ma una modalità del vivere comune. Anche il nostro spazio sociale è un luogo pieno di regole, ma questo non è un problema perché le abbiamo decise noi. Quindi per salvaguardare questo territorio ci diamo delle regole ed è importante che siano condivise da tutti coloro che lo abitano.

Viene da pensare che questa dinamica di creazione dei parchi risponda a delle logiche locali, con le resistenze e spinte che voi avete descritto, ma anche a un'ottica nazionale e sicuramente a livello nazionale la tendenza è sì tutelare alcune aree ma spingere l'acceleratore sulla devastazione ambientale nella maggior parte dei territori. Sappiamo che ci sono in ballo interessi strategici forti, come il progetto del mega gasdotto Brindisi-Minerbio che dovrebbe passare proprio da queste parti. Forse il rischio è che alle resistenze dal basso si aggiungano quelle dall'alto, cioè che in una strategia nazionale di amministrazione del territorio queste aree possano non essere prioritarie, se non già escluse da un'idea di tutela. Che ne pensate?

Mimmo: Il gasdotto di cui parli, il "tubo", fermo restando che non c'è alcun bisogno di infrastrutture di questo genere, non hanno pensato di farlo passare dove di solito si fanno queste cose, dove ci sono già le grandi linee di comunicazione, ma proprio qui in mezzo alle montagne dell'Appennino. La ragione principale sono i costi degli espropri dei terreni: sulla costa hanno un valore, mentre qui tra i monti è quasi tutto demaniale. In ogni caso, con la storia dell'interesse strategico nazionale, purtroppo una cosa non esclude l'altra, nel senso che non hanno bisogno di bloccare il progetto del Parco per far passare il gasdotto, visto che hanno gli strumenti di legge per cui se vogliono il gasdotto o le trivelle ce lo vengono a mettere pure se il Parco c'è. In questi casi, come sempre, indubbiamente il conflitto aiuta, *nun c'è un cazzo da fa…*!

SE URBINO È MORTA, NOI NO. IL COLLETTIVO PER L'AUTOGESTIONE, LA CITTÀ DUCALE E TUTTO IL RESTO

Di *Pimpi* detto *"il Sindaco"*

Urbino non sta troppo bene. L'Università, sempre più azienda, riesce a far tutt'uno dei concetti di cultura, merce e spettacolo e dopo le lauree honoris causa ad Arrigo Sacchi, Oscar Farinetti e Valentino Rossi conferisce, a dicembre 2015, il Sigillo di ateneo niente meno che ad Albano Carrisi. Felicità! In Comune è insediata una destra neanche troppo camuffata dal grottesco avanzo di cabaret del sedicente "assessore alla rivoluzione", Vittorio Sgarbi. Le iscrizioni all'Università sono in calo e la Lega in crescita, non è un bel periodo. Da sempre Urbino si specchia nei suoi studenti, ma spesso si gira dall'altra parte; da troppo tempo li sfrutta per i piccoli guadagni di bottega o per nutrire le miserie del potere accademico. E a chi non si adatta al rassicurante modello di studente con portafogli aperto e testa china sui libri ci pensano le ordinanze comunali e una piazza militarizzata. In assenza di forti movimenti sociali a livello nazionale è molto difficile coltivare uno spirito libero e critico nell'ambiente studentesco locale. Eppure c'è chi ci riesce, incredibilmente e con grande generosità.

★ **ERANO I PRIMI DI OTTOBRE DEL 2012** quando sbarbato e deluso dai risultati del test d'ammissione a fisioterapia, approdai a Urbino. Un borgo bellissimo, surreale, quasi un campus universitario. In tutta quella bellezza mi saltarono subito all'occhio delle locandine appese ovunque: riportavano la scritta "*waiting for...*" sotto la celebre foto dell'anarcosindacalista arrestato descritta dal motto "Sarà una risata che vi seppellirà". Una storia curiosa che conobbi meglio quando una mattina rividi il manifesto sotto un gazebo di studenti del collettivo dell'aula C1 autogestita. Al tempo era un collettivo in fase di scioglimento dopo lo sgombero dell'aula C1 e la diaspora militante, tipica dei collettivi caratterizzati da una composizione studentesca. Si trattava di una campagna contro la repressione, in risposta alle numerose denunce arrivate ai militanti del movimento studentesco urbinate.

Conobbi meglio quei ragazzi e quelle ragazze nei giorni successivi durante le varie assemblee. In quei giorni a Urbino diversi studenti e studentesse si avvicinarono alla campagna contro la repressione e si creò di conseguenza un nuovo collettivo, sulla linea politica del vecchio: il Collettivo per l'autogestione. Il nome venne scelto dopo una riflessione politica sull'esigenza prioritaria che legava tutti gli studenti e le studentesse del nuovo collettivo: quella di uno spazio sociale autogestito che da dieci mesi Urbino non aveva più, dopo lo sgombero della C1. La prima azione pubblica di protesta a cui partecipai fu l'occupazione dell'aula C2 di Magistero. Andò malissimo. Dopo cinque ore c'erano venti sbirri in Università, reparto DIGOS, questore e tutto l'apparato repressivo in funzione su di noi: decidemmo di uscire. Eravamo appena nati, insicuri e

senza certezze sulla continuità e la tenuta del neonato collettivo. La risposta politica successiva però fu ottima. Decidemmo così di aprire una vera e propria campagna sugli spazi a Urbino: liberammo l'anfiteatro dello studentato Tridente con due giorni di autogestione e iniziammo a comunicare con la città – intesa come cittadini "autoctoni" e studenti – evidenziando il problema dell'assenza di spazi, tanto che perfino *in paese* avevano iniziato a parlarne. Nel frattempo, dal "fronte opposto", l'Università con la compiacenza dei rappresentanti studenteschi varava un regolamento per l'utilizzo dell'aula C3 ad uso delle attività studentesche. Assurdo! Di fatto esisteva già un regolamento per le iniziative studentesche nelle aule, pieno di punti restrittivi fatti per tenere ben lontani gli studenti dalla pratica dell'autogestione delle strutture universitarie. Proprio a causa dei regolamenti gli studenti di fatto non avevano spazi per iniziative autonome nell'Università.

Viste le circostanze, il 15 maggio del 2013, con un buon numero di persone di diverse facoltà abbiamo occupato l'aula C3 di Magistero: la Libera Biblioteca De Carlo, in riferimento alla posizione politica e sociale del famoso "architetto partigiano" sulla gestione e l'utilizzo degli spazi. Era il primo traguardo per noi ma soprattutto il punto di partenza, lo zero. Avevamo uno spazio da riempire di politica e socialità. Il Collettivo per l'autogestione è riuscito a mantenere aperto uno spazio di contatto importante con gli abitanti di Urbino rappresentato da "(R)esistenze Anomale, festival delle resistenze d'oggi". (R)esistenze Anomale è l'emblema del contributo in termini di partecipazione sociale e politica che gli studenti e le studentesse di Urbino possono dare contro l'ignoranza, la superficialità provinciale e il neofascismo. Il festival cerca infatti di attualizzare, attraverso iniziative e attività ludico culturali, l'importanza della resistenza partigiana, indicando ogni anno le nuove resistenze e i nuovi fascismi in una società fatta di individualismo sfrenato, profitti e repressione sociale. Nel 2013 era arrivato al quarto anno di attività, in programma come di consueto durante la settimana del 25 aprile. Quell'anno si parlava della resistenza dei popoli in lotta: un'analisi ad ampio raggio fra Palestina, Paesi Baschi, Chiapas e Val Susa, sottolineando e valorizzando alcuni particolari aspetti della resistenza partigiana. Ciliegina sulla torta del festival, senza ombra di dubbio, furono le due serate di concerti in Piazza della Repubblica, la piazza principale di Urbino. Tanta gente, tanta partecipazione, tanto movimento.

Il collettivo era ormai nato e rodato e nell'anno accademico 2012/2013 è riuscito a stare sulla politica territoriale in modo incisivo, mantenendo l'aula occupata e producendo contributi analitici e militanti anche in rapporto alle principali iniziative politiche nazionali di movimento. Negli anni successivi l'impegno fu quello di rilanciare in modo forte la Libera Biblioteca De Carlo e le attività politico culturali sul territorio provinciale, in particolar modo cercando di creare una piattaforma comune con le realtà politiche anticapitaliste di Pesaro e Fano. Partimmo in pompa magna verso due date, lo "sciopero sociale" del 18 ottobre 2013 costruito dalla "Rete lavoratori, precari, disoccupati, studenti" a Pesaro e la sollevazione generale del 19 ottobre 2013. Il primo andò benissimo: aderirono i sindacati di base, ci fu un'amplia composizione studentesca e i contenuti furono molto validi, particolarmente sentiti dalle tante persone presenti al corteo. Il 19 ot-

tobre andò diversamente: 70 mila persone, concentramento del corteo in una gremita piazza San Giovanni a Roma, enorme la composizione popolare dei lavoratori, degli studenti e degli occupanti di case. Era un dato numerico e sociale davvero ottimo: da anni non si vedeva una piazza così!

Sopra: **Manifestazione studentesca a Urbino**, 21 ottobre 2013.
Sotto: **Occupazione degli uffici ERSU di Urbino**, 5 novembre 2014.

Alla fine della giornata però mancava qualcuno. Mancavano Rafael e *Jei-Jei*, due compagni che conoscevo ormai bene. Il primo militante del CSA Oltrefrontiera di Pesaro ma con alle spalle dieci anni di attivismo studentesco a Urbino, il secondo un giovane compagno del nostro collettivo. In serata gli avvocati di movimento ci comunicarono l'arresto. Eravamo distrutti. La carica della polizia era durata poco e aveva coinvolto lo spezzone in cui eravamo collocati... il corteo si era disperso, ma non avevamo pensato al peggio. Eravamo stati assieme fino a dieci minuti prima. E invece li avevano pescati nei viali adiacenti il Ministero dell'Economia, *a random* e senza tante spiegazioni come sempre.

Visto l'accaduto decidemmo di aprire una campagna per la liberazione di tutti i compagni arrestati in quella giornata. Restammo stupiti dalla solidarietà ricevuta in quei giorni. L'assemblea e il corteo spontaneo in centro a Urbino nei giorni successivi contarono centinaia di persone solidali con la causa e con i loro amici. La gioia più grande arrivò quattro giorni dopo con la liberazione improvvisa di tutti gli arrestati. Fu bellissimo. Così come fu speciale un altro corteo due giorni dopo: tanta gente dietro un unico striscione "sporchi, brutti e cattivi, tana libera tutti". Il nostro slogan ironico e amareggiato era la risposta alle infamità del Resto del Carlino che attraverso lettere anonime e titoloni in prima pagina con i cognomi dei nostri compagni, aveva fatto una vera e propria campagna diffamatoria degna del titolo "pennivendoli dell'anno".

Da quel momento in poi siamo riusciti a riprendere con più serenità i nostri percorsi quotidiani: la rete provinciale, con la questione "diritto alla casa" in testa, la Libera Biblioteca De Carlo e le attività culturali annesse, l'antifascismo militante, le lotte ambientali e tanta socialità... come sempre. Abbiamo creato relazioni

con altre realtà politiche e studentesche sul territorio nazionale e abbiamo organizzato una nuova edizione di (R)esistenze Anomale, questa volta completamente dedicata all'abbattimento delle istituzioni totali: dalle carceri agli OPG. L'unica tematica su cui non eravamo riusciti a suscitare interesse e aggregazione era quella relativa all'Università stessa. Forse a causa del riflusso a livello nazionale, forse per nostri limiti e forse per una diversa composizione sociale degli studenti frequentanti dopo i tagli ai fondi per le borse di studio del DdL Gelmini. Sinceramente non saprei, ma sarebbe stata solo una questione di tempo. Infatti a settembre 2014 un'assemblea pubblica diede il via al percorso di lotta riguardante gli idonei non beneficiari. Questi ultimi sono studenti che pur essendo idonei ai criteri di assegnazione delle borse di studio, non rientrano nell'assegnazione delle stesse a causa dei tagli alle risorse per il diritto allo studio. Gli studenti e le studentesse "senza pane" hanno cercato immediatamente di organizzarsi per ottenere quello che spettava loro.

È nata così l'Assemblea per il diritto allo studio di Urbino, che attraverso cortei "rumorosi", presidi, invasioni degli uffici della sede dell'ERSU (Ente per il diritto allo studio della Regione Marche) e solleciti formali è riuscita a ottenere il pagamento delle borse a febbraio 2015! Fu una lotta vinta, che ci diede un'enorme soddisfazione, perché si trattava di noi e dei nostri più cari amici e compagni, del loro studio e della loro permanenza a Urbino. Una battaglia che è continuata anche nei primi mesi del nuovo anno accademico 2015/2016. Infatti una parte della quota conquistata durante le lotte non era stata ancora erogata e il problema degli idonei si era riproposto di nuovo. L'Assemblea per il diritto allo studio ha ripreso il passo grazie a chi l'ha sempre seguita e a chi puntualmente è stato colpito dalla questione materiale riguardante la vertenza in atto. Noi "vecchi" nel frattempo abbiamo sperimentato la classica diaspora militante e ci chiedevamo sfiduciati: "il collettivo come farà? il collettivo andrà avanti?". Il collettivo alla fine c'è ancora, lotta per le borse di studio e sta andando avanti su tutti i fronti possibili. Questo è un dato eccezionale: a Urbino, piccola città e piccolo ateneo, ogni anno un gruppo di studenti e studentesse antifascisti e anticapitalisti si organizza, dà contributi alle lotte e mette in gioco la propria testa, i propri cuori e i propri corpi cercando di riequilibrare la bilancia della diseguaglianza e dello sfruttamento. È una situazione particolare, paesana ma allo stesso tempo meticcia, su cui nessuno scommetterebbe ma che ogni anno esiste e ritaglia il suo posto nello scenario purtroppo resistenziale che caratterizza le lotte in tutto il paese.

Urbino è morta, perché da quando ci viviamo è cambiata in peggio e noi non siamo riusciti a farci molto. La vita degli studenti è sempre più precaria e la socialità libera è soffocata: è vietato bere alcolici in piazza e per strada, non esistono spazi sociali liberi all'esterno dell'Università e l'anfiteatro del Tridente, uno dei pochi spazi dei collegi universitari che era ancora utilizzabile per eventi ludici ricreativi, è serrato con un portellone antincendio dalle 19 in poi.

Urbino è morta e continuerà a morire se continuerà questo andazzo. Ma noi siamo vivi e continuiamo ad essere in contrasto con la direzione che Urbino sta prendendo. Siamo ancora qui a lottare per una città ricca di socialità e di dignità.

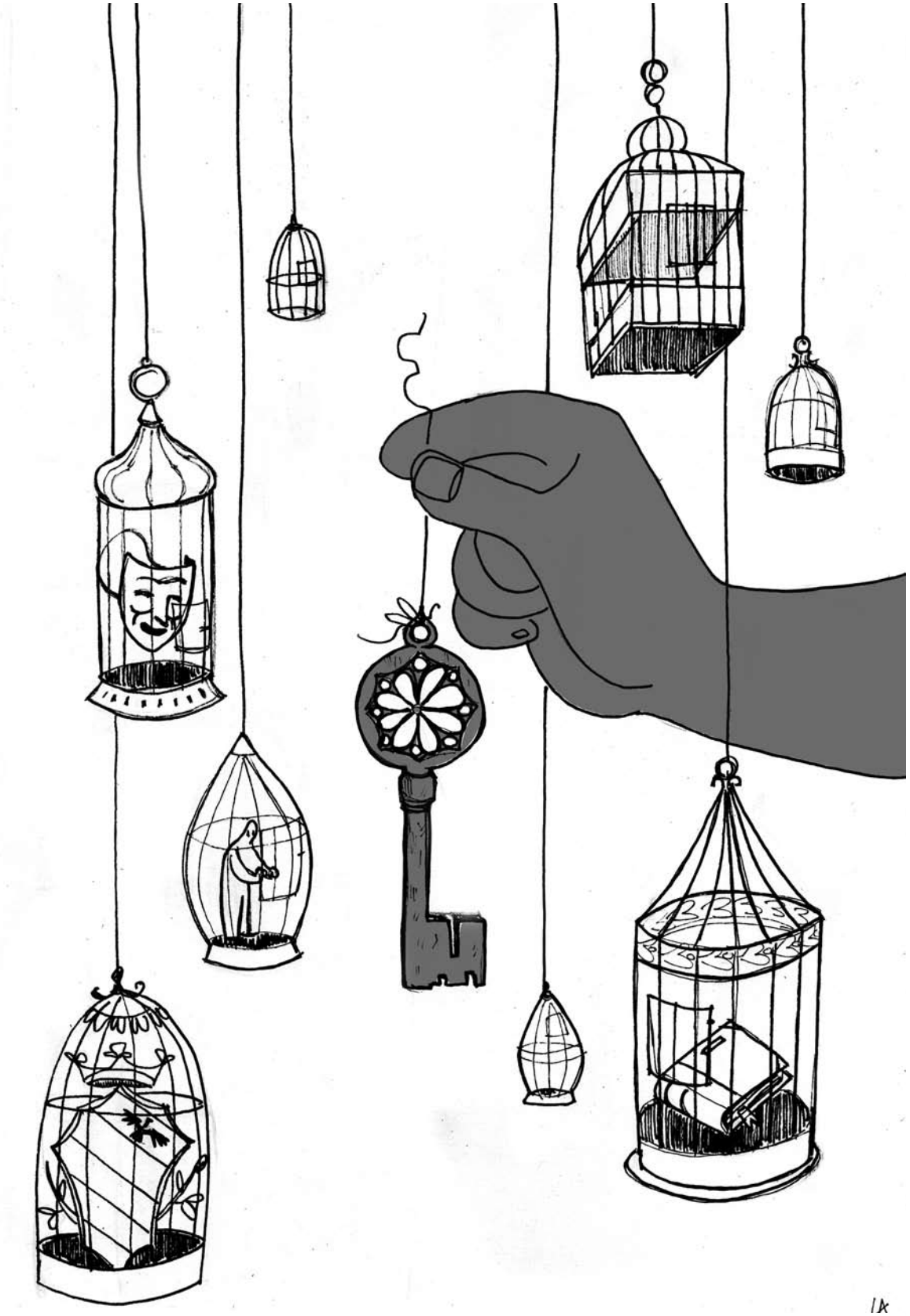


Illustrazione di **Leonardo Altieri**

Il profilo di Mussolini sul monte Pietralata in una vecchia cartolina.
Sotto: **Bar e Albergo-Ristorante Antico Furlo.**

FASCISTI AL FURLO

Di *Luigi*

Quanto accaduto negli ultimi tempi nel nostro territorio, con l'ondata di razzismo e paranoia securitaria sostenuta da partiti come Lega Nord e Forza Nuova, è solo uno specchio di quanto avviene a livello nazionale. Problemi come la disoccupazione dilagante, la questione abitativa, l'ulteriore indebolimento delle fasce deboli, le periferie segnate da marginalità e sfruttamento, divengono collanti politici per gruppi e partiti che fomentano l'odio per il diverso e riproducono la guerra tra poveri. L'aggregazione, la solidarietà e la condivisione di percorsi di lotta comuni sono a nostro avviso la strada da seguire per smascherare la retorica neo-fascista e arginarne efficacemente le conseguenze, che troppo spesso si sono rivelate essere mortali per compagni e attivisti. Il sentire comune antifascista è sempre stato un tratto caratterizzante le nostre province e vogliamo che continui ad esserlo oggi e in futuro, nonostante i tentativi di sdoganare una cultura xenofoba e violenta che passano anche attraverso il folklore e il recupero strumentale della storia di questo paese, come ci racconta il seguente articolo.

★ **LA GOLA DEL FURLO** è un luogo di straordinaria bellezza naturalistica. Le pareti a strapiombo dei monti Pietralata e Paganuccio, scavate dalla forza del fiume Candigliano, si aprono inaspettate nel paesaggio dolcemente collinare dell'entroterra pesarese, proteggendo un piccolo ecosistema dal fascino unico, suggestivo e selvaggio (se non fosse violentato da un'orribile diga dell'Enel). Sul lato destro per chi proviene dal mare si snoda il percorso dell'antica via Flaminia che attraversa il "forulus" da cui la gola prende il nome, cioè le due antiche gallerie scavate in uno sperone di roccia, scheggia dopo scheggia, dagli scalpelli degli schiavi romani un paio di millenni fa.

Eppure questo scenario nasconde qualcosa di strano, come un'oscura presenza incombente. Se ci si ferma nel bar proprio sopra al parco fluviale, l'occhio cade sulla bacheca esterna dove tra immagini di fossili e inni al tartufo locale campeggia una vecchia foto, anni trenta, di un'autoblu antelitteram parcheggiata lì davanti. Il passeggero è sceso e sta guadagnando la porta, sopra la foto si legge: "entrata di Mussolini nella saletta". Ah, ecco, è proprio Lui!

Dentro, il bar ha quell'aura vecchio stile come tanti altri, fatta di legno e penombra, con l'angolo tabacchi, la fila di amari e ammazzacaffè, i tavoli del tresette. Chiedendo notizie di questa "saletta" vi verrà gentilmente indicata una stanza sul retro, di fronte ai bagni. E qui l'atmosfera si fa quella del set di una fiction storica di seconda serata. Da un momento all'altro ci si aspetterebbe di vedere entrare

attori vestiti da gerarchi a prendere posto attorno al grande tavolo centrale, apparecchiato con cura, con piatti e bicchieri rigorosamente neri. In bella vista una collezione di foto d'epoca dov'è sfoggio di braccia tese, mentre sulle pareti affiora un mosaico di scritte lasciate dai turisti nel corso degli anni, del tipo "Fini traditore bastardo" e amenità del genere. E allora realizzi che la vetrinetta con i souvenir del Furlo griffati "dux", intravista di fianco alla cassa, non era lì per caso.

Qui, una volta, Mussolini era di casa. Quando percorreva la strada del Furlo per spostarsi tra Roma e la Romagna la locanda era diventata una tappa fissa, chi dice per la bellezza dei luoghi, chi per la compagnia di una giovane amante (leggenda vuole che da questi parti sia nato e cresciuto anche un piccolo benito). Per cinquantasei volte pernottò in quello che oggi è l'Antico Albergo del Furlo, adiacente al bar, dove tra una camera "Rossini" e una camera "Raffaello" si trova appunto la camera "Mussolini", quella in cui il duce andava a digerire le proverbiali frittatone che s'ingollava.

Una camera speciale, arredata con mobili trasportati appositamente da palazzo Venezia, rimasta intatta così come la saletta da pranzo. Oggi pare che sia la stanza più richiesta dell'albergo. Sul sito internet si è invitati a telefonare per conoscere tariffe e disponibilità. L'abbiamo fatto, per scoprire che il costo è quasi doppio rispetto allo standard, ma vuoi mettere l'esperienza? E già ci immaginiamo la tachicardia, i capogiri, la sensazione di vertigine e confusione che coglie tanti moderni *fascistelli* in preda a sindrome di Stendhal, esaltati nel respirare l'aria in quella stessa stanza dove Lui scoreggiava qualche decennio fa.

Ma il Furlo riserva anche un'altra sorpresa. Percorrendo la strada che s'inerpica sul monte si arriva alla cima del Pietralata dove è scolpito sulla roccia un monumentale profilo di Mussolini, lungo oltre un centinaio di metri, ben visibile anche da grande distanza. La balorda idea di immortalare nella pietra il faccione del capo del fascismo era nell'aria già dai primi anni trenta. Scorrendo i giornali dell'epoca si sprecano le lodi alla virile iniziativa: "fra non molto sorgerà, modellata sul granito della roccia, una grande effige di Benito Mussolini – scrive uno dei tanti adulatori – la quale si ergerà fra queste rocce, come segno incancellabile di fede che questi buoni ed operosi marchigiani nutrono per il Duce rinnovatore di ogni energia"[1]. In ballo c'erano i progetti di diversi scultori marchigiani, come Coriolano Campitelli di Senigallia, Oddo Aliventi (che si fa addirittura raccomandare dalla madre con una lettera all'attenzione di donna Rachele) e un certo Marco Vio, che scrive alla Federazione provinciale fascista di Pesaro e direttamente allo stesso Duce, esponendo la sua geniale pensata di infierire su entrambi i lati della gola: da un parte con il testone, dall'altra con un fascio, "in maniera che quel punto della gola montana sovrastato dalla radiosa grandezza del Vostro volto e dalla sublime possanza del Fascio Littorio, possa trasmettere ai secoli futuri il simbolo altissimo della rinascita d'Italia"[2]. Il segretario federale di Pesaro Cortiglioni, da parte sua, si premurava di precisare che il progetto avrebbe dovuto avere "proporzioni veramente grandiose", allo scopo di testimoniare "in modo imperituro a quanti passeranno sull'antica via romana, l'amore della Provincia di Pesaro per il Duce". "Se sacrifici saranno necessari – aggiungeva il segretario – e se molto

Galleria romana lungo l'antica via Flaminia.

tempo dovrà essere impiegato, affronteremo tutti gli ostacoli con ponderazione, ma con spirito e con volontà fascista"[3]. Alè.
Poi, per qualche anno, il progetto pare venire accantonato fino a quando, nel 1936, l'incontenibile gratitudine verso il Duce che, a parte guidare un regime dittatoriale, guerresco e razzista, aveva niente meno che migliorato la strada che portava alle locali cave e perfino fatto arrivare la linea telefonica, doveva pur essere esternata in qualche modo. E allora la Milizia nazionale forestale, in collaborazione con gli scalpellini del luogo diretti dall'ingegnere Mainardi, si mise all'opera scavando e costruendo muretti a secco, per provvedere finalmente alla costruzione del profilo. Tanto imponente da essere visibile da Acqualagna e da Fossombrone; la prevista illuminazione notturna, invece, non fu mai realizzata.
Alla fine della guerra i partigiani decisero di eliminare quella bruttura dalla montagna. Ci provarono Bruno Bocchio e la Brigata Majella con un po' di dinamite e qualche colpo di cannone che però non riuscirono a completare l'opera. Lasciarono poi perdere, tanto il tipo l'avevano già appeso all'ingiù a piazzale Loreto e c'era di meglio da fare che intestardirsi a smozzicarne l'effige. Più tardi il Ministero dei lavori pubblici stanziò dei soldi per portare a termine l'abbattimento, ma Adele Bei, senatrice comunista originaria di Cantiano, intervenne e fece sì che il finanziamento fosse dirottato sui più urgenti lavori di ricostruzione.
E così il profilo è rimasto stampato sulla montagna ed è giunto fino a noi, per la gioia dei *fascioturisti*. In realtà non è più così ben riconoscibile e solo un occhio attento riesce a scorgerne le fattezze, anche per via della vegetazione spontanea

che nel tempo si è riappropriata dei suoi spazi. Una decina d'anni fa un paio di politici per nulla sospetti di nostalgia dei tempi andati, quali Pino Rauti ed Elisabetta Foschi, al solo scopo – ne siamo certi – di salvaguardia della memoria storica e di promozione del turismo, avevano tentato la costituzione di un comitato per il ripristino del mascellone. Qualche imprenditore disposto a scucire pareva già essersi fatto avanti: "si sono da subito dichiarati concordi ed onorati nel mettere a disposizione fondi propri per la nobile causa", dichiarava Rauti ai giornali. Nello stesso periodo la Regione Lazio, presieduta dal camerata Storace, aveva stanziato un cospicuo finanziamento per ripristinare sui colli in provincia di Rieti la megascritta DUX disegnata dagli alberi, grande come tre campi da calcio[4].

L'allora sindaco diessino di Acqualagna col miraggio di un pungo di turisti in più s'era subito accodato al coro mettendo sul piatto l'acutissimo paragone che qualcuno doveva pur fare: se restauriamo le opere degli antichi romani o quelle del duca di Montefeltro, perché non quelle del fascismo? Non sappiamo se qualcuno gli abbia fatto notare che il fascismo, al contrario del duca Federico, è oggi quanto mai vivo e anche quello "del terzo millennio" è sempre legato alla sua eredità storica che, dunque, non è solo merce buona per i dibattiti accademici ma un riferimento politico molto attuale. Mentre si ripetono le aggressioni in camicia nera e in tutta Europa avanzano le destre xenofobe, forse tollerare e alimentare una certa simpatia *retrò* verso l'ideologia fascista e il suo duce è, se non altro, poco opportuno. Qualche dubbio in più serpeggiava invece nel comune di Fermignano che infine, nel 2007, in un barlume di lucidità approvava una mozione contraria al ripristino del volto mussoliniano[5].

È comunque preoccupante quanto oggi l'indulgenza verso il passato fascista si accompagni spesso ad una malcelata insofferenza verso i valori dell'antifascismo. A Fossombrone, nel giugno 2015, ci si accorge che Benito Mussolini è ancora "cittadino onorario" di quel comune, un titolo che gli era stato assegnato nel 1924 e che una volta caduto il regime nessuno si era ricordato di revocare. Poco male. Che lo si faccia quindi oggi, come proposto da alcuni cittadini, con un semplice atto amministrativo che dovrebbe essere una pacifica formalità. E invece la minoranza di centro destra ha trovato ragione di opporsi; forse, ci viene da pensare, per dar modo al consigliere Maurizio Mezzanotti di sfoggiare davanti ai giornalisti la propria padronanza di parole difficili, con la condanna della "prosopopea antifascista", e di locuzioni latine, definendo l'operazione "un esercizio di *damnatio memoriae* privo di senso"[6].

Tornando al profilo, in fondo, per salvare tracce di storia che nel bene o nel male appartengono al nostro passato, l'idea di restaurarlo potrebbe anche non essere sbagliata, valorizzando al tempo stesso la distruzione operata dalle cannonate dei partigiani. Si tratterebbe cioè di ribaltarne il significato, per farne un luogo della memoria antifascista. Allestirci attorno una piccola mostra permanente, organizzarci i 25 aprile, piantare dei pannelli esplicativi e altre cose del genere, per divulgare anche ad uso turistico un messaggio che renda chiaro e inequivocabile quanto quel simbolo rappresenti il culto della personalità di un regime dittatoriale, travolto dalla storia. Il problema non è infatti tanto il monumento in sé, ma

La camera da letto di Mussolini al Furlo.
Sotto: **La saletta da pranzo di Mussolini** al Furlo.

il significato che gli viene attribuito ed è un problema che investe quello che si chiama uso pubblico della storia, la sua narrazione al di fuori dei canali specialistici, verso il grande pubblico. E quindi, di conseguenza, investe il punto di vista strettamente attuale che tutta la storia, e quella del XX secolo in particolare, si portano addosso.
Ma per la saletta da pranzo e la camera da letto nell'albergo, al di là delle atmosfere inquietanti e cupe, tra il grottesco e l'horror, non è davvero immaginabile alcuna onesta storicizzazione: qui il *ribaltamento* necessario non è solo di prospettiva ma nel senso concreto della parola. Rimangono infatti degli indecenti sacrari del duce che auspichiamo vengano tolti di mezzo quanto prima. Altrimenti non si fa che alimentare il "turismo fascista", quella piaga che ha sfigurato una città come Predappio, invasa da un circo di vecchi nostalgici, fedelissimi, scimmioni dalla testa rasata e dementi con faccetta nera per suoneria e il cotone nel pacco, tutti in gita a stendere il braccio là dove sono sepolte le spoglie di Mussolini e poi ad acquistare il busto fermacarte, la tazza da caffè, il grembiule, il manganello, ma pure lo sciampo del duce e ogni altra cazzata che il genio dei commercianti riesce ad inventare, loro sì veri alfieri della memoria fascista, fintanto che si traduce in merce buona da vendere. Ma anche facendosi un giro lungo la riviera romagnola, nelle vetrine di tabaccherie e tanti altri negozi si nota ormai un proliferare di accendini, spillette, bottiglie di vino e tutto un fiorire di celtiche e fasci littori come se il fascismo e i suoi simboli si fossero trasfigurati in icone del folklore nazionale (in qualche caso, per par condicio, di fianco agli stessi oggetti con sopra Che Guevara o Bob Marley).
Cerchiamo quindi di salvare il Furlo da questa deriva e di far in modo che chi passi da queste parti si possa godere lo spettacolo della gola senza dover fare i conti con gli opprimenti fantasmi del passato e i loro moderni cultori.

Note

1. Umberto Soriti, *Il passo del Furlo*, ritaglio di giornale non identificabile, in Archivio di Stato di Pesaro, Prefettura di Pesaro, Gabinetto, 1933, b. 117, fasc. 86.
2. Lettera di Marco Vio al Duce, 2 dic. 1933, ivi.
3. Lettera di Vittorio Cortiglioni ad Alessandro Chiavolini, 5 giu. 1933, ivi.
4. Cfr. *Sul monte torni il volto del duce. Così riconquisteremo i turisti*, «Corriere della sera», 1 febbraio 2004; *Se nel cielo risplende la mascella del Duce*, «L'Unità», 2 febbraio 2004; *Rauti: ricostruire il profilo del duce*, «la Repubblica», 7 novembre 2006; Davide Eusebi, *Tra memoria e nostalgia. "Restaurate il profilo del Duce sulla roccia del Furlo"*, «Il Resto del carlino», 11 novembre 2006.
5. Comune di Fermignano, delibera n. 30 del 29 marzo 2007, "Approvazione mozione relativa al ripristino del profilo di Benito Mussolini in cima al Monte Pietralata".
6. Adriano Biagioli, *Fossombrone: revocata la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini*, «Il Resto del carlino», <http://www.ilrestodelcarlino.it/pesaro/benito-mussolini-cittadinanza-onoraria-fossombrone-1.1066552>, consultato il 9 dicembre 2015.

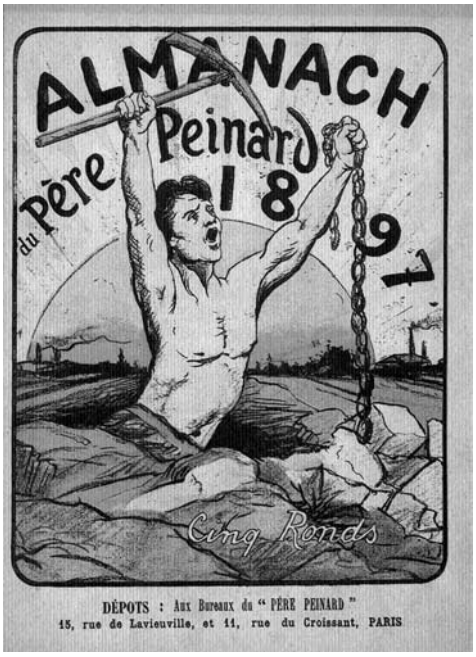
L'ARIA È COMINCIATA A DIVENTARE PESANTE

Di *Gegè*

È noto come quei presupposti sui quali le cooperative sono nate, mutualità, solidarietà e controllo democratico, ormai da tempo siano stati smarriti e soppiantati dalla meschina cultura imprenditoriale che le rende in tutto simili a una qualunque impresa privata. Sempre più spesso i soci lavoratori devono lottare se vogliono strappare anche i più elementari diritti. Uno stimolante dibattito su "Cooperative vere e false: nuova frontiera dello sfruttamento e dei diritti negati" si è svolto in occasione della festa nazionale USI-AIT che quest'anno si è tenuta a Fano dal 4 al 6 settembre 2015, organizzata da compagni e compagne dell'USI Marche e ospitata dallo Spazio sociale autogestito Grizzly. Riportiamo qui la testimonianza diretta, una volta tanto relativa ad una lotta vincente, di un compagno socio lavoratore di una cooperativa sociale del fermano.

«La situazione economica di chi lavora nelle cooperative non si differenzia in alcun modo dai lavoratori impiegati nelle imprese private dove, però, l'operaio può ricorrere alla lotta e allo sciopero per reclamare più salario o rivendicare più diritti per le condizioni di lavoro. Ben altro stato di fatto nelle cooperative, dove gli operai debbono subire la mercede fissata, anche se infima, senza poter reclamare ed ottenere un trattamento migliore poiché la cooperativa non avrebbe la possibilità di soddisfare alle richieste dei propri soci, operai-padroni. Si credeva che la cooperazione avrebbe soppresso lo sfruttamento dell'appaltatore, ma questo riappare sotto altre spoglie. I grossi direttori di cooperative, che intascano le quindici, le venti, le trenta lire giornaliere (un operaio percepisce tre lire, due e cinquanta e non di rado anche una lira e cinquanta al giorno) fra stipendi, indennità, percentuali, diarie, ecc., non guadagnano meno di certi imprenditori contro i quali spesso si sono appuntati gli strali dei lavoratori sfruttati.»

Alibrando Giovannetti,
sindacalista USI, 1915

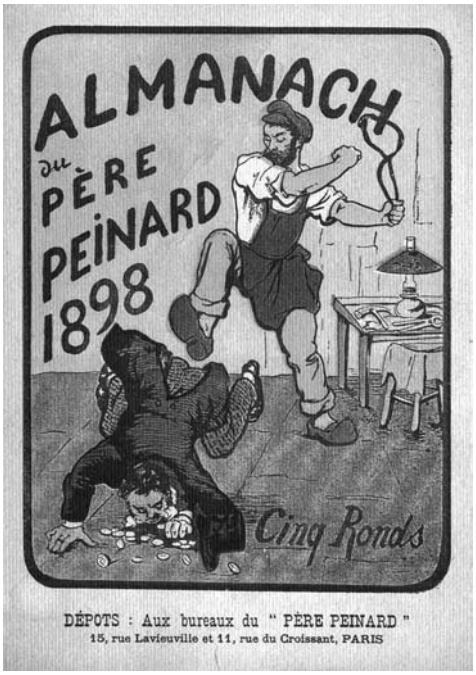


★ **VOGLIO RACCONTARE L'ESPERIENZA** portata avanti nella cooperativa sociale in cui lavoro e di cui sono socio, per dimostrare che le lotte si possono anche vincere. La cooperativa, attiva in provincia di Fermo, con circa 250 soci lavoratori gestisce servizi socio educativi e socio sanitari, oltre che formazione e progettazione.

Circa due anni fa a causa della crisi economica e delle speculazioni che nel nome di questa hanno preso vigore, la mia cooperativa ha iniziato a corrispondere le retribuzioni mensili con consistenti ritardi. Svariate sono state le lettere di richiamo e le riunioni con la dirigenza ma il problema era ed è quello di molte realtà: la mancanza di liquidità e i ritardi da parte della committenza nel pagamento delle fatture. Il CDA ha così deciso di affidarsi a un esperto che ha avuto la brillante (e fallimentare) intuizione di progettare un piano di ricapitalizzazione per innalzare il valore del patrimonio della cooperativa, da mettere a garanzia con le banche per l'anticipo di denaro contante con cui pagare gli stipendi. Ovviamente a pagare sono sempre i soliti noti e così molti di noi hanno sottoscritto un finanziamento tra i 1.200 e i 2.000 euro da pagare in "comodissime detrazioni dalla busta". Peccato che nel piano di rientro avessero previsto di raccogliere 180.000 euro e invece ne hanno incassati solo 60.000: quota che non ha nessun valore ai fini del tentativo di innalzare il patrimonio a garanzia. Il risultato è che i lavoratori non solo hanno continuato a prendere gli stipendi in ritardo, ma tutt'ora si vedono detrarre mensilmente la somma per il pagamento del finanziamento.

L'aria è cominciata a diventare pesante e, per timore di azioni sindacali, l'amministrazione ha ben pensato di inserire all'ordine del giorno dell'assemblea dei soci ordinaria dello scorso ottobre l'approvazione di un regolamento interno (ai sensi dell'articolo 6 della legge 3 aprile 2001 n. 142) dal contenuto a dir poco scandaloso. Il regolamento comprendeva articoli contrari al contratto nazionale, come ad esempio l'ipotesi per cui la corresponsione dello stipendio mensile era "vincolato alla disponibilità economica della cooperativa" e che la stessa avrebbe potuto pagare acconti di stipendio anche con ritardi di tre mesi, stabilendo una graduatoria tra i soci a seconda dei crediti da questi maturati. Ulteriori questioni non secondarie riguardavano l'utilizzo di lavoro gratuito volontario obbligatorio, la gratuità delle ore di formazione e tanto altro.

In sede di assemblea, una volta conosciuto il contenuto di quello che loro descrivevano come una pallosa formalità, io e altri colleghi abbiamo bloccato il voto e abbiamo chiesto di indire un'altra assemblea dei soci in cui noi stessi avremmo presentato una diversa bozza di regolamento e avremmo chiesto di mettere a voto contemporaneamente le due versioni. Intanto faccio pubblicamente presente ai soci i motivi per cui andava fermato il regolamento proposto dal CDA. Il primo è il rifiuto totale per l'ipotesi di una contrattazione di secondo livello in deroga ai più elementari diritti sindacali, che dimostra anche l'irresponsabilità del CDA in quanto un accordo del genere sarebbe di certo stato impugnato generando ciò che loro tentavano di scongiurare (le azioni sindacali); il secondo motivo era rappresentato dalla dinamica dirigenza/lavoratori che è qualcosa che dovrebbe essere distante dal concetto di cooperazione. Accuso quindi il CDA di aver adottato scrupolosamente il metodo Marchionne in un contesto dove discorsi di questo tipo non dovrebbero assolutamente trovare spazio e rilancio pretendendo che la situazione venisse affrontata attraverso l'adozione di dinamiche mutualistiche e di solidarietà tra



i lavoratori e non con lo schifo che ci stavano somministrando. Infine, propongo di costituire un fondo di solidarietà che supporti i lavoratori in difficoltà e che possa essere usato anche come anticipo stipendi.
Lavoriamo per altri due mesi circa e ci presentiamo alla partecipatissima assemblea straordinaria con un nuovo regolamento in cui non solo vengono cassate tutte le offese ai lavoratori, ma vengono messi al centro gli aspetti peculiari del cooperativismo e dell'azione diretta e partecipativa che esso dovrebbe rappresentare, aggiungendo a integrazione dell'articolo sulla crisi aziendale la prescrizione per cui entro due mesi i lavoratori avrebbero costituito un fondo di solidarietà in cui sarebbero stati convogliati i soldi della mancata ricapitalizzazione fermi ad ammuffire in un conto di Banca Etica.
L'assemblea è stata qualcosa di esaltante: articolo dopo articolo i soci votavano contro la bozza dei padroni, fino all'approvazione totale del nostro regolamento. Il fondo di solidarietà ha quindi un regolamento e, soprattutto, ha come base i 60.000 euro amaramente ceduti dai nostri padroni. Ora toccherà ai soci iscriversi al fondo e donare ore lavoro, ferie, permessi ai lavoratori in difficoltà. Nello specifico, il fondo è costituito da tre diverse misure: il fondo per l'anticipo sugli stipendi in caso di ritardo e per altre necessità; la banca ore lavoro per i lavoratori a cui è stato ridotto l'orario o come cuscinetto in caso di attivazione della cassa integrazione e la banca ferie e permessi donati dai lavoratori ad altri lavoratori che ne abbiano bisogno; il fondo per l'acquisto di libri di testo e cancelleria per i figli dei soci in difficoltà.
Il percorso che abbiamo intrapreso come soci lavoratori è incentrato sul tema del cooperativismo originario e sulla funzione centrale che ha l'assemblea nella scelta delle strategie e delle visioni future: questa secondo me è l'unica strada possibile per resistere alla crisi prendendosi la responsabilità di un bene collettivo. Alla crisi, infatti, si resiste con una propensione al mutuo aiuto e non con tagli e licenziamenti. Un vero cooperativismo dev'essere all'insegna della solidarietà attiva e questo è quello che cerchiamo di fare con l'istituzione di fondi di solidarietà e bloccando in assemblea qualunque deroga sui contratti. Confrontandomi con altri compagni che già avevano affrontato situazioni identiche in giro per l'Italia e che hanno visto realizzato ciò che noi con fatica abbiamo respinto, ho sentito il bisogno di sintetizzare la nostra esperienza positiva, sperando che possa servire ad altri per non arretrare di un passo su ciò che faticosamente in anni e anni di lotte abbiamo conquistato e per rilanciare l'azione diretta all'interno dei nostri posti di lavoro.

In questa pagina:
Foto di Fabrizio Carotti.

SEMPRE KARO MI FU QUEST'ERMO KOLLE!

Dialogo aperto con alcuni/e artisti/e che vivono e lavorano nelle Marche

Intervista di *Vittorio* con *Alessio Ballerini*, *Giacomo Giovannetti*, *Fabrizio Carotti*, *Silvia Barchiesi*, *Federico Bomba*

A partire dalla finestra aperta nello scorso numero con le immagini prodotte da Giacomo Giovannetti di Senigallia torniamo a parlare di arte contemporanea nelle Marche. A novembre 2015 abbiamo realizzato un'intervista collettiva ad un gruppo di artisti che hanno avviato delle collaborazioni grazie a Sineglossa Creative Ground, responsabile dell'agenzia Jes! di Jesi. Emergono le potenzialità ed i limiti della creazione artistica in un contesto provinciale come quello marchigiano, il rapporto con le istituzioni e con il mercato, la difficoltà ma anche il desiderio di connettersi con la società. E di cambiarla. Gli artisti intervistati sono fortemente orientati a innovare il lavoro creativo inteso come forma di professionalità e si trovano a dover fare i conti con le forze del mercato, il mondo imprenditoriale e la dipendenza dai fondi pubblici che impongono spesso i canoni estetici dominanti. Il rapporto con le lotte sociali e con gli spazi autogestiti è purtroppo debole ed episodico. Sicuramente la contaminazione culturale e la capacità di decostruire gli immaginari commerciali e mercificati che dominano il linguaggio anche nella comunicazione elettronica possono dare maggiore forza alle lotte sociali e ambientali. Serve infatti uno sforzo maggiore da parte di tutti e tutte, per rompere le vetrine della società dello spettacolo che ci impediscono di godere a pieno della bellezza anche in mezzo alla catastrofe del presente.

Raccontatemi il vostro lavoro a partire dal progetto "Bioculture" del 2014 che vi ha fatto conoscere.

Alessio: Per Bioculture ho sviluppato un progetto che rispecchia il lavoro che faccio attualmente e che ho fatto anche in passato. Il mio lavoro si basa sul suono, tra *sound art* e *sound design*. Nel progetto Bioculture ho camminato insieme ad altri cinque artisti per 250 km ed ho registrato i suoni che ho incontrato lungo il percorso. Ho presentato un progetto la cui idea era quella di registrare i suoni della produzione del vino perché la promozione del prodotto biologico locale faceva parte degli obiettivi di chi ci ha finanziato. Ho pensato di registrare i suoni dei viticoltori e della produzione del vino, delle macchine ed anche della natura circostante ma non solo. Non ho registrato solo i suoni delle meccaniche e della natura ma anche quello che avevano da dire le persone che ho incontrato come i viticoltori ma non solo.

A questo tipo di progetto come ci sei arrivato?

Alessio: Ho fondato una associazione che si chiama Archivio Italiano Paesaggi Sonori nata per valorizzare il paesaggio sonoro e per sostenere l'arte contemporanea e mix-media connessi al suono. L'associazione è nata a Roma insieme a Francesco Giannico, musicista che lavora con il paesaggio sonoro. Questa pratica nasce in Canada. Il progetto si chiama World Soundscape Project ed è stato avviato negli anni '70. L'ecologia acustica è una parte importante del nostro lavoro, noi ci occupiamo del lato artistico piuttosto che scientifico. Creiamo musica non solo con strumenti tradizionali ma anche con le registrazioni che derivano dal paesaggio sonoro. E qui mi ricollego a Bioculture per cui l'obiettivo era creare delle *soundscape composition*, delle composizioni musicali dove oltre alle note ci sono anche registrazioni del paesaggio sonoro. Ho creato un album musicale con le registrazioni che ho fatto durante questa insolita residenza artistica.

Quando parli di paesaggio sonoro mi viene da fare un paragone con il paesaggio fisico: un paesaggio rovinato dallo sviluppo urbano che spesso deturpa il paesaggio delle campagne come dei luoghi già urbanizzati. Questo si nota a livello sonoro? Si può fare un parallelo tra la trasformazione del paesaggio visivo e la trasformazione del paesaggio sonoro?

Alessio: Questa cosa non l'ho riscontrata nella camminata che si è svolta in un'area quasi incontaminata dove non c'era inquinamento acustico. Però questa relazione con il visivo esiste. Se vai a Roma o a Firenze, a Piazzale Michelangelo o al Pincio dove a livello visivo riesci a percepire tutti gli strati da decine di metri fino a due chilometri di distanza, a livello sonoro questa cosa non succede più perché hai il bordone del traffico che occlude tutto. Pensa cosa succedeva due secoli fa quando non c'era il traffico: riuscivi a sentire i rumori a chilometri di distanza. Perciò è vero che oggi è cambiato moltissimo l'aspetto uditivo rispetto a quello visivo. Ho realizzato progetti in tutta Italia e non solo, in città ed in ambiti anche rurali e quello che posso dire è che gli ambienti cittadini si assomigliano perché ci sono il traffico e tutto l'inquinamento sonoro urbano. Le città si assomigliano da questo punto di vista. Diventano interessanti quando cominci a riconoscere degli elementi che sono peculiari di un paesaggio. Ancona è una città abbastanza particolare perché c'è il porto, c'è il mare, i treni e le navi sono vicini e questo arricchisce il *soundscape*. Senti le sirene delle navi, il passaggio del treno e li senti vicini, in altre città non li senti, insomma non c'è solo il traffico che appiattisce tutto.

Adesso che paesaggi stai ascoltando?

Alessio: Attualmente la mia ricerca è fortemente connessa al visivo. Mi occupo anche di video arte, e quindi tendo a voler sviluppare dei prodotti audiovisivi dove il suono è una componente molto forte. Il suono da solo è una cosa, il video da solo è una cosa, insieme creano l'audiovisivo che è un altro prodotto.

Come ti mantieni nella tua attività? Perché vivi e lavori basato nelle Marche?

Alessio: Lavoro sia da solo come *freelance* che con l'associazione. Non faccio solo il sound designer e film-maker, scrivo progetti culturali e cerco di svilupparli. Il mio lavoro è a 360 gradi, suono dal vivo, compongo musiche per spot promozionali, *sound-design* per video e installazioni. Ho vissuto a Roma e Firenze. Sono tornato perché la realtà lavorativa era disastrosa mentre nelle Marche è migliore. C'è rispetto del lavoro che altrove non ho trovato. Non sto dicendo che qui sia facile sto dicendo che mi trovo meglio. Promesse non mantenute, pagamenti non evasi. Nelle Marche ho trovato più rispetto e contatto umano. Qua almeno il rispetto, il contatto umano li trovi. Pure qua c'è un alone nero però lo vedo molto meno.

Giacomo: Il lavoro che faccio io è un lavoro sull'immaginario. Sono interessato a velocizzare i processi che naturalmente avverrebbero in un'epoca di forte contaminazione. Quindi da un punto di vista poetico artistico quello che cerco di fare ormai da anni è ricucire la frammentazione visiva che sta attorno a noi. Creare una connessione forte tra i vari frammenti di società, tra i vari livelli di cultura e allo stesso tempo creare anche una connessione forte tra le dinamiche globali e la vita affettiva ed emotiva delle singole persone.

In questo senso il set di foto che hai pubblicato con l'artigiano del Niger che si chiama Boubacar ha colpito dritto nel segno.

Giacomo: Si perché è un gioco, per me è uno strumento per conoscere la realtà che ci mette di fronte a dei limiti sia emotivi sia di vergogna sociale che di abitudini. L'essenza creativa è quella dello sperimentare che passa anche attraverso il concetto di errore, di passi falsi dove le cose progettate non sono quelle che vengono fuori e con Boubacar avevo provato a vivere nel quotidiano questa sperimentazione del cambio di abito, il tentativo di mutare l'ordine del reale e trovare delle connessioni con lui che con il suo abbigliamento era così lontano da me. Nel lavoro che faccio cerco di sgretolare visivamente la società ed arrivare poco a poco a delle parti più essenziali quindi quello che ci viene detto dei migranti, degli sbarchi, mi fa piacere riportarlo ad un contesto emotivo personale, a un contesto sensoriale. Quello che ho fatto cambiandomi di abiti con Boubacar è stato di mettermi letteralmente nei suoi panni e far mettere lui nei miei. Senza scadere nella retorica politica, farlo veramente poi implica un gioco, comporta una esperienza. Quello che cerco di fare io con le mie immagini è destrutturare la società e allo stesso tempo rimetterla in mano alle persone con i suoi simboli con le sue forme creando nuovi equilibri estetici sicuramente ludici.

Il ruolo del creativo e dell'artista in provincia quale è?

Giacomo: Sicuramente dobbiamo iniziare personalmente su di noi a fare questo lavoro e poi a livello sociale distruggere per ricostruire una nuova immagine di artista. Quello che sta chiuso a casa sua immaginando il mondo, producendo con

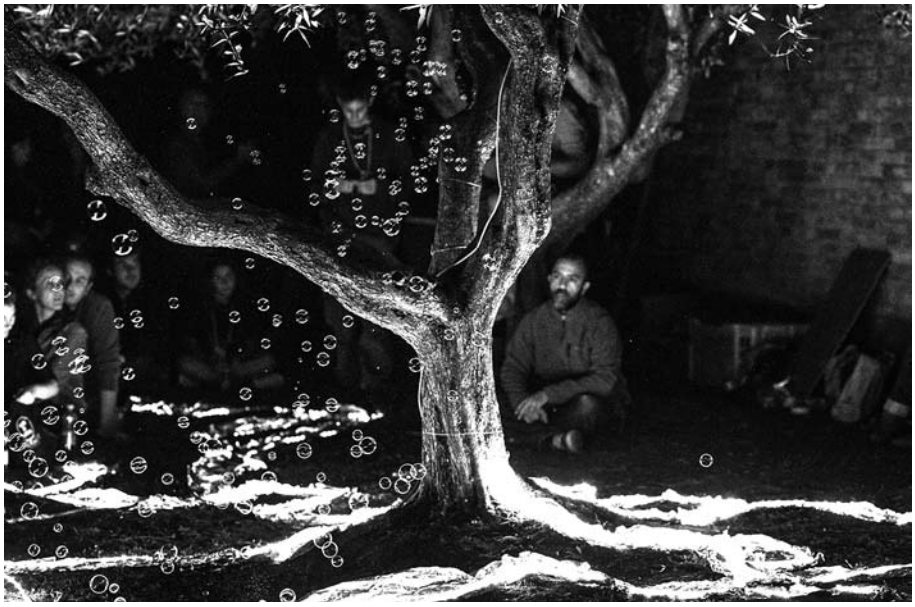
un mecenate che arriva ogni tanto e tra una boccetta di oppio e un po' di assenzio trova il tuo quadro e te lo rende importante e te lo mitizza è un qualcosa di superato e sbagliato, di svilente rispetto alla ricchezza e complessità di un essere umano. Quindi la prima cosa è superare il modello novecentesco e poi l'artista adesso deve essere una persona capace di rapportarsi con i diversi aspetti della contemporaneità. Non è qualcosa di facile comprensione per l'artista né per la società che lo circonda.

Tu hai scelto di produrre delle magliette e dei capi di abbigliamento che vendi in una bancarella, quindi hai spesso la strada come ambito di azione. Hai scelto questa come forma espressiva e di relazione o ci sei finito per necessità?

Giacomo: Chi mi vuole incontrare mi trova in strada con le magliette serigrafate, con i miei disegni e con la comunicazione che faccio in giro. Senza girarci intorno questa è una modalità per essere retribuito e per arrivare alla fine del mese lavorando in qualcosa che mi piace e mi appartiene ed è anche un modo di staccarsi da un modello di artista visivo che sta solo nella galleria e comunica solo con alcune persone. Lo sforzo che faccio io è quello di portare la mia estetica a volte anche fastidiosa e provocatoria a contatto con tutti. Lavorare per me significa scoprire. Più posso lavorare e più posso creare e più è possibile per me avere intuizioni, comprensioni e analisi della realtà. Quindi in questa traversata terrena della mia vita è possibile scoprire sempre di più facendo. Non è una idea che ho avuto dieci anni fa ed ora lavoro per portarla ad un livello altissimo lucidandola ma sono tante le idee, tanti *insight* che cerco di tenere tutti insieme. Chiedendomi spesso se la mia creatività può portarmi a incontrare nuova creatività.

Conoscete le esperienze di spazi collettivi per la creazione e per l'uso di attrezzature tecniche molto diversi tra loro come i co-working, i centri giovani o i centri sociali autogestiti? Pensate che possano essere uno strumento utile per chi si avvicina alla creazione artistica ma non ha strumenti?

Alessio: Per quanto mi riguarda se hai i soldi la tecnologia te la compri se non li hai non te la compri. Se sei bravo e la tecnologia non ce l'hai non fai niente. Fatto sta che se faccio qualcosa oggi è perché ho avuto accesso alla tecnologia quando si sono abbassati i costi. Sono emerse altre realtà grazie alla diffusione della tecnologia, il video si è affermato e si sente sempre più parlare di *storytelling*.
Giacomo: Quando tu parli di spazi sociali e di possibilità bisogna vedere anche il ruolo dell'artista in un contesto alle volte ideologico o idealistico. Secondo me l'artista deve rimanere una figura che espande immaginario, allarga la percezione della realtà e cambia gli equilibri che ci sono, questo l'artista purtroppo o per fortuna lo deve fare in ogni contesto. Se c'è un artista che non ho mai apprezzato fino in fondo è Guttuso, quel tipo di arte appoggiata da un'idea con un collettivo di persone che ti rinforzano il tuo processo, a me non appartiene. Il ruolo dell'artista in questo momento visto che non si può ancora costruire un'estetica



Francesco Paci - Light art.

veramente interculturale è almeno quello di relativizzare tutto ciò che c'è che non sempre è comodo ad un processo politico o a un processo costruttivo. Negli spazi sociali l'artista è visto come anti-identitario, provocatorio, sovversivo e lo spazio sociale può offrire gli strumenti e condividere le esperienze fatte, creare dei link, degli spunti che rinforzano delle percezioni che vadano verso il fuori, eccentriche più che a rinforzare l'identità. Questa è la mia posizione.

Federico: Ieri mi è arrivata una mail dal Container Castelvecchio. A me una mail del genere arriva una volta al mese. Ogni mese uno spazio nuovo apre nelle Marche. Noi siamo una antenna rispetto a queste cose. Il problema è la qualità dei contenuti che si riescono a produrre in questi spazi. Infatti è molto difficile proporre interventi di qualità, perché c'è una grande attività di volontariato che dura sei mesi, un anno e poi finisce. Sicuramente non ci sono strumenti di alto livello tecnologico, non c'è una organizzazione strutturata che consenta di usufruire di alcuni servizi al meglio e quindi questi spazi nati dall'ottima volontà di persone si trovano privi di una prospettiva professionale di lungo termine. Rispetto ai percorsi artistici non basta l'aggregazione, ma servono un lavoro, una cultura del fare, serve qualcuno che ti indirizzi. L'autodidatta totale non esiste, manca un apparato che possa fare sì che l'arte possa svilupparsi, che nuovi processi artistici possano svilupparsi. Nel mondo anglosassone, agiscono come una squadra di calcio, hanno un vivaio che coltivano con una metodologia che gli consente nel lungo termine di superarci a livello artistico, sebbene i contenuti siano spesso meno convincenti. L'arte italiana risente di quello che gli europei non capiscono proprio o definiscono come provincialismo. Dipende dal fatto che noi viviamo quotidianamente dei conflitti che nel nord-europa non vivono. Non hanno i pro-

Giacomo Giovannetti - Senza titolo, novembre 2015.

blemi che abbiamo noi e quindi non è facile per noi esportare prodotti artistici frutto del nostro *genius loci*, perché certe tematiche politiche non vengono comprese. Per questo molti artisti italiani si riducono, per avere una circuitazione internazionale, a proporre una versione slavata degli stilemi nordeuropei svuotati di carica conflittuale.

Alessio: A Roma senti il peso dell'Ara Pacis, del Colosseo, non riesci a fare contemporaneo. C'è un passato troppo pesante, è difficile fare contemporaneo. Il 90% di finanziamenti per la cultura sono per la conservazione dei beni, ci sono tre musei di arte contemporanea bellissimi a Roma ma fanno quello che fa la cultura italiana, portano dentro e non valorizzano quello che c'è qua, sono esterofili. Quindi c'è questo problema della esterofilia che è pesantissimo.

Giacomo: L'esterofilia è un modo di staccarsi da delle dinamiche fastidiose di cui l'arte potrebbe parlare se utilizzata come uno strumento di conoscenza. È più facile valorizzare performances un po' asettiche, rispetto a un'opera che mette in crisi o cerca di modificare un assetto già esistente.

Federico: Se vai in Svizzera dove gli artisti sono mantenuti dal loro sussidio, non succede nulla a livello artistico. A Bruxelles non succede nulla se non è per gli stranieri che arrivano e hanno ancora quella carica, quella spinta forte di contrasto, prima di ricevere il sussidio di disoccupazione! Riescono a produrre delle cose che dal mio punto di vista sono molto più interessanti del piattume che vedi; che poi è quello che forma il gusto dominante e che ci viene rimandato indietro sotto forma di prodotti culturali. Per cui, se devi partecipare a dei progetti come Creative Europe, il programma europeo di finanziamento alla cultura, devi avere dei partner europei e ti devi rifare a dei paradigmi uniformanti, a dei *format* che hanno delle caratteristiche che sono prettamente nordeuropee. È la modalità di pensiero che sta dietro alla formulazione di un progetto che ti impone di rinunciare alle tue peculiarità, come se la mozzarella campana fosse uguale alla mozza-

rella prodotta in Germania, e io trovo che questo sia un problema molto serio. Il progetto Bioculture è partito dal vino, perché i viticoltori resistenti raccontati da Bioculture non accettano di piegarsi alle logiche imposte dagli importatori esteri che vogliono il vino dolce per andare incontro alle richieste del mercato USA. Questi stanno cercando di creare una dinamica di resistenza perché, coltivando pochi ettari, riescono a vendere a chi capisce questa qualità. Vendere il vino è più facile che vendere l'arte perché il vino crea una convivialità più immediata rispetto all'arte contemporanea. La filosofia di resistenza degli artisti è la stessa dei viticoltori che raccontavamo, c'era un dialogo naturale con gli artisti selezionati. Cerchiamo di fare in modo che l'arte possa continuare ad essere quello che è, che gli artisti non debbano fare marketing e comunicazione, mantenere una propria linea poetica che possa valorizzare un sistema produttivo economico come quello del turismo senza essere costretti a fare marchette. Dunque il ragionamento dietro il progetto Bioculture non nasce primariamente del desiderio di promuovere le Marche, ma dalla domanda su come si fa a far sopravvivere gli artisti attraverso la loro produzione.

Fabrizio: Mi occupo di fotografia e video e mi interessa tutto quello che concerne una riflessione sull'immagine. Per Bioculture ho realizzato una serie di video, anche se l'approccio è stato molto fotografico. In passato costruivo set fotografici di persone, lavorando sulla trasfigurazione del corpo; in questi anni mi sto concentrando su un approccio più simbolico alla realtà, cerco di non toccare niente fino all'editing. Il progetto di Bioculture mi ha visto coinvolto in una collaborazione per me nuovissima, con un'attrice di teatro fisico, Simona Sala. Mentre io filmavo paesaggi ed eseguivo video-ritratti alle persone che incontravo, Simona si inseriva nell'inquadratura improvvisando delle performance. Non sapevamo mai cosa sarebbe venuto fuori; a volte si sono create situazioni comiche, a volte poetiche; è stato il nostro modo di lasciare una traccia sul territorio. Stilisticamente questo lavoro si allontana moltissimo dal reportage classico, dalla concezione dell'istantanea che congela il momento decisivo; una fonte d'ispirazione è stato il reportage di ultima generazione, mi riferisco ai lavori di Alech Soth per esempio, che inserisce ritratti di posa ambientati all'interno della narrazione. Questo discorso della dilatazione del ritratto nel video, mi ha affascinato sin da subito, infatti il prolungamento del tempo di posa, che è tempo di ripresa, induce la persona a una serie di movimenti o micromovimenti molto interessanti. In queste riprese fatte di imprevedibilità è come se si aprissero nuove strade di contatto tra la fotografia come rappresentazione e la realtà nuda. L'intervento di Simona inoltre moltiplica i mondi possibili e a volte sembra di stare in territori immaginifici, mentre tutto è veramente spontaneo e reale. Durante la camminata ho riflettuto a lungo sull'estetica del paesaggio, su come è cambiato il linguaggio attraverso fotografi come Luigi Ghirri o Guido Guidi; di quanto ci stiamo avvicinando a modelli estetici europei e internazionali. Da tre anni insieme a Milo Montelli e Chiara Cecchetti, ho fondato Wishot, una scuola di fotografia che si occupa di formazione e diffusione della fotografia contemporanea e insieme a Milo, che ha una sua casa editrice che si chiama Skinnerboox. Collaboria-

mo nella realizzazione di libri fotografici d'autore che poi girano e incontrano i gusti di tutto il mondo. Ho avuto modo di constatare che in Italia, la maggior parte dei fotografi sono ancora legati a un certo pittorialismo, cioè concepiscono la fotografia come un quadro e cercano di avvicinarsi a quell'estetica classica che vede la composizione ben formata al centro di ogni riflessione. Una nicchia che si sta allargando, invece, è molto più in contatto con le estetiche europee e mette in primo piano la progettualità e la riflessione concettuale. Noi come associazione siamo più vicini a questo secondo approccio, anche se risulta molto difficile portarlo nel territorio. Anno dopo anno ci stiamo impegnando per portare i fotografi che seguono i nostri corsi a seguire un percorso più autoriale e che non si fermi, a livello estetico, alla pura ricerca del bello formale. Questo atteggiamento comprende una messa in discussione dei propri canoni e questo è molto difficile da accettare. Nonostante tutto rimaniamo coerenti a questa scelta, anche se poi, a livello professionale, bisogna scendere a compromessi. Se si vuole lavorare con il video e la fotografia nella provincia di Ancona, devi per forza mediare i linguaggi, per venire incontro ai gusti del cliente. Poi per progetti dove sei più libero, come per Bioculture, puoi portare avanti un discorso di ricerca, contribuendo in questo modo ad apportare modifiche al gusto. Un altro aspetto molto importante che noto in provincia, è che la gente non ha la coscienza di quello che sia il lavoro artistico, si tende infatti a pensare all'artista in modo romantico, come colui che crea dal nulla per talento visionario. Invece non si sa che ogni artista che lavora seriamente deve sviluppare progetti molto razionali alla base della sua espressione e questo comporta molto studio, capacità di programmazione, coerenza e progettualità.

Non pensi che si possa rompere la distanza tra il locale e il globale?

Fabrizio: I mezzi che abbiamo a disposizione tutti come internet stanno velocizzando il processo, ma è molto importante che anche le istituzioni si diano da fare e comprendano il problema e aiutino chi cerca di portare i linguaggi contemporanei a livello locale. Spesso capita che alcuni progetti vengano approvati, ma poi difficilmente si riesce a dare continuità e rimangono episodi fine a se stessi. Invece è molto importante pianificare progetti a lunga scadenza, perché per mettere in discussione la propria estetica e le proprie concezioni non basta un anno di lavoro.

In questa formazione dell'estetica quale ruolo hanno le università come Urbino, Ancona e Macerata? Riescono a produrre trasformazioni sul territorio?

Fabrizio: Secondo me il centro più importante a livello di formazione è l'ISIA ad Urbino, non vedo Macerata o altre università in grado di stare al passo con quello che fa l'ISIA a Urbino con professori come Guidi o Sonnoli. È normale poi che molti alunni di questa scuola si ritrovino a lavorare anche nel territorio, portando il loro contributo e influenzando il linguaggio.

In questa pagina e nella seguente:
Nei tuoi panni - Foto di Flavia Eleonora Tullio.

Silvia: La mia esperienza nel campo dell'arte è più breve. Ho partecipato a Bioculture come interprete di Rachel Ross Reid. Io traducevo per lei i racconti che incontravamo nel territorio, dai contadini, dalla gente, e poi ho scritto i testi per Bioculture. Con Giorgia Gagliardini faccio lavori di istallazioni di *light art* e partecipiamo a dei festival, non abbiamo ancora fatto lavori indipendenti da situazioni di questo tipo, organizziamo per i festival delle installazioni *site specific*. Io lavoro con il teatro ed ho fondato il Gruppo Boote. Credo che ci sia una percezione della cultura nella nostra zona molto provinciale molto diversa dalla realtà. Si ha la percezione che non accada nulla invece penso che ci sia un grandissimo fermento. L'arte è come la filosofia e ci saranno sempre artisti in ogni posto ed in ogni tempo e quello che le Marche hanno di molto bello e che può favorire una produzione artistica interessante è il fatto che gli artisti si possono incontrare facilmente e questo permette la creazione di rapporti di collaborazione molto autentici. Ho la sensazione che qui le persone riescano ad entrare in connessione da una zona all'altra con facilità non è come in una metropoli. Qui i contatti funzionano e se una persona vuole creare qualcosa e circondarsi di persone che hanno interessi comuni può farlo. La provincialità delle Marche è un punto di forza per questi aspetti ma ci sono sicuramente molte difficoltà economiche. Sta aumentando anche la coscienza riguardo al fatto che la luce può essere anche un'arte. Le opere più interessanti di *light art* si fondano su concetti molto scarni ma questo è il loro forte perché sono idee semplici realizzate con materiali e tecniche innovative.

L'estetica è un effetto del mercato e dell'egemonia economica. Quando parlo di autonomia è per capire se nonostante la situazione di subalternità culturale ed economica esistono iniziative che la contrastano. C'è la possibilità da parte degli artisti di spostare degli equilibri estetici e sociali in modo autonomo?

Alessio: Quando le istituzioni hanno visto che una cosa funzionava l'hanno fatta propria, il mainstream si nutre dell'underground. È anche un bene alla fine perché le cose un po' cambiano, per esempio io credo che Bioculture sia stato fatto anche perché va di moda negli ultimi anni questa cosa del bio, prima non gliene fregava a nessuno del bio, però adesso è un mezzo per fare delle cose positive.
Federico: Io faccio parte di una associazione che si chiama Sineglossa Creative Ground e tutto quello che stiamo tentando di fare è di rendere gli artisti autonomi, consapevoli della loro professionalità e delle loro competenze per non dover dipendere, per quanto possibile, da dinamiche esterne. Il processo di autodeterminazione dell'artista è inevitabile se non si vuole stare dietro a tutta una serie di istituzioni che ti impongono il loro gusto, che ti dicono se sei bravo e non sei bravo etc. Bioculture è uno *spinoff* di Sineglossa Creative ground, che ha messo in rete 450 creativi della Regione.
Giacomo: Secondo me il processo creativo ha sempre una componente individuale ed autonoma. Poi sta alla volontà delle singole persone di riportarlo nelle esperienze concrete della quotidianità e capire fino a che punto quello che è stato

creato invade la quotidianità, fino a che punto siamo pronti a portare l'estetica creativa nel quotidiano. Quello che ho apprezzato del progetto Nottenera è di aver creato un Nottenera junior valorizzando gli artisti negli ambiti scolastici. Una estetica lontana a volte da quella delle insegnanti influenza la scuola e l'arricchisce con i linguaggi dell'arte contemporanea.
Silvia: Chi lavora per l'arte ci lavora tanto, ma non è semplice. Ci sono interessi che si intrecciano e in un evento molto bello non so neanche quanto si riesca a prescindere dalla domanda del pubblico, da quello che vuole vedere. Anche questa è una scelta: in quanta percentuale vuoi stravolgere la visione di chi arriva? In teoria l'artista dovrebbe fare questo ma è complesso.

Fabrizio: Alla base di Bioculture c'è stata una filosofia d'aggregazione e di influenza reciproca tra gli artisti. La collaborazione tra saperi diversi, non solo aiuta il singolo a sostenere economicamente i suoi progetti, tramite l'aiuto dei collaboratori, ma crea un interscambio assolutamente necessario allo sviluppo di un progetto artistico. Io mi sento cambiato dopo Bioculture, capisco di aver assorbito i saperi degli altri, mi rendo conto che il mio lavoro è cambiato e con esso quello che adesso posso mostrare e condividere con il territorio.
Federico: Ho deciso di lavorare a livello politico per l'autodeterminazione degli artisti. Qualche anno fa sono tornato ad Ancona e con Alessia Tripaldi e Sabrina Maggiori, che è la direttrice di Nottenera, abbiamo iniziato a lavorare alla Scuola del Contemporaneo, un progetto di formazione per diffondere la cultura del contemporaneo destinato a chi non è artista. Avere qualcosa da dire e trovare una forma per poterlo dire è una cosa complessa. Ci interessava che gli allievi potessero rendersi conto di quanto è difficile la creazione. In questo modo quando torneranno a vedere un'opera d'arte contemporanea potranno mettersi all'interno del processo senza esprimere immediatamente un giudizio, ma dialogando con l'opera. Dalla Scuola del Contemporaneo è nato Jes! come un contenitore che ha l'obiettivo di rafforzare la presenza degli artisti nella nostra zona, perché se ne stanno andando tutti. All'inizio doveva essere un modo per animare la città di Jesi. Avevamo intuito che c'erano dei problemi nella creazione artistica ma non avevamo idee di come risolverli. Adesso realizziamo soluzioni creative per organizzazioni pubbliche e private. Se devi rifare la segnaletica del centro storico, invece di fare i cartelli marroni con il geometra, chiama un artista che ti fa i cartelli. Stiamo facendo indagini di mercato, interviste agli imprenditori per capire se il privato è interessato e a cosa e come lo possiamo convincere… È una strada lunga però ci stiamo investendo perché crediamo sia un'ottima opportunità sia per gli artisti che per le imprese.

E se invece degli imprenditori vi chiamasse un movimento come quello contro le trivelle?

Giacomo: Io volevo fare il progetto Si-Biglia invece di Sibilla [*progetto di stoccaggio di CO2 sottomarino davanti alle coste di Senigallia N.d.R.*] una pista di biglie che collega tutto il litorale marchigiano. Una cosa da guinness dei primati, bella

gioiosa che facesse fermare le persone attraverso un'esperienza sensoriale. La sola trivellazione che desidera un bambino è quella di una pista da biglie. Ma sinceramente i compagni mi hanno mandato a cagare! (*ride*) Non credo che mi abbiano preso sul serio! Se davvero ti sta a cuore un tema devi imparare a comunicarlo bene. Se davvero voglio ottenere ciò che desidero devo ottenerlo con cura e rispetto, chiedendomi cosa arriva all'altra persona a prescindere dalla convinzione di essere dalla parte giusta.

Federico: Per il momento non ci è mai successo ma comunque noi percepiamo il nostro lavoro come lavoro politico: nelle scorse settimane Sabrina ad esempio si è molto appassionata alla lotta contro il TTIP [*Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti, in corso di discussione tra UE e USA, N.d.R.*]. Non c'è mai stata una proposta seria da parte di un movimento fino ad ora e comunque dipende dall'entità dell'impegno. Io e Sabrina siamo molto attenti ai movimenti di pensiero, io provengo da realtà bolognesi impegnate politicamente, la mia tesi l'ho fatta sulla democrazia partecipativa che poi ho riversato nell'arte. Anche se quasi mai ho parlato direttamente di questioni politiche nei miei lavori, politico è stato sempre il modo di stare dentro le cose.

Links citati nell'articolo

Beautiful Ground
https://soundcloud.com/alessioballerini/sets/beautiful-ground
http://www.alessioballerini.com/beautifulground/

Bioculture
www.bioculture.it

Container Castelvecchio
https://www.facebook.com/ContainerCastelvecchio

Jes!
http://www.jesplease.it/

Nottenera
http://www.nottenera.it/2015/

Skinnerboox editore indipendente di fotografia contemporanea
http://www.skinnerboox.com/it/

Upupa e Colibrì
http://www.upupaecolibri.com/

Weshot
http://www.wishotlab.it/

Da leggere

Valerio Cuccaroni, *L'Arcatana: viaggio nelle Marche creative under 35*, Camerano, Gwynplaine, 2013

Sopra: **Atene 2015**, Street art a Exarchia.

A sinistra: **Mostar 2014**, Nostra patria la libertà.

Nella pagina a fianco: **We tear down walls - We build bridges**.

ABBATTIAMO MURI, COSTRUIAMO PONTI

La Campagna anarchica di solidarietà internazionale "Tre ponti"

Di *A. Soto*

In questa epoca il terrorismo è stato assunto a nuova ragione di Stato e non a caso il nemico pubblico numero uno di turno si fregia anch'esso, in concorrenza con i suoi più antichi rivali, di questo certificato di oppressione. Di conseguenza si moltiplicano le frontiere che allontanano le persone e le culture producendo nuovi conflitti distruttivi. Per questo sono preziose le iniziative politiche che rompono le geografie consolidate, che uniscono territori separati dal potere ma uniti da storie di contaminazione culturale e solidarietà. I paesi dei Balcani e la Grecia ad esempio, così vicini e così lontani per le Marche, vengono descritti in genere come luoghi instabili e pericolosi da confinare e controllare o come territori di conquista per le piccole e medie imprese nostrane all'interno della Macroregione Adriatico-Ionica, di cui Ancona è capoluogo. La campagna "Tre ponti" ci consegna invece un punto di vista diverso, combattivo, critico e creativo. I volti di chi si affaccia su un mare che dobbiamo conoscere meglio.

★ **LA CAMPAGNA ANARCHICA DI SOLIDARIETÀ** internazionale "Tre ponti" è nata diversi mesi fa su stimolo di numerosi gruppi libertari greci, tra i quali il Gruppo dei comunisti libertari di Atene, e con il supporto dell'Internazionale di Federazioni anarchiche. Il suo obiettivo è di intervenire in un'area cruciale come quella del Mediterraneo, oggi luogo di guerra e militarizzazione, di muri e fili spinati, di lotta senza tregua per l'egemonia sull'area e di oppressione, quando non di omicidi di massa dei profughi che cercano rifugio in Europa. È in questo contesto desolato ma cruciale che gli anarchici intendono rafforzare antichi legami e crearne di nuovi al di là e contro i confini statali, intervenendo attivamente proprio dove l'attacco distruttivo dell'odierno sistema capitalista è più forte. Significativamente è proprio dalle città greche, quei luoghi cioè dove duemilacinquecento anni fa la categoria del politico si è fatta sperimentazione di un'inedita democrazia, che oggi l'anarchismo riceve una nuova spinta al proprio necessario rinnovamento, praticando qui e

ora processi plurali di rottura con l'ordine esistente che sono allo stesso tempo costruzione di relazioni altre tra gli uomini e tra questi e l'ambiente. Tre ponti dunque di lotta e solidarietà attiva dalla Grecia, cuore del Mediterraneo, verso il sud dell'Europa e il Nord Africa, verso i Balcani e verso l'area mesopotamica.

La scommessa della Campagna è di mettere in comunicazione e in rete le mobilitazioni contro le politiche di austerità, il militarismo, il nazionalismo e l'oscurantismo religioso, all'interno di un quadro di consapevolezza della centralità delle lotte cosiddette territoriali, o ambientali, contro i megaprogetti di devastazione di intere aree e comunità che vi vivono. Questo significa supporto pratico alle lotte autorganizzate di studenti e lavoratori (ovunque sempre più precari) e agli esperimenti di autogestione di produzioni ecologiche come nel caso della Vio.Me nei pressi di Salonicco; allargamento della mobilitazione contro il servizio militare e per l'obiezione di coscienza – tema particolarmente sentito in Grecia, Turchia e nei Balcani –, ma anche contro la crescente repressione poliziesca contro le lotte e le insorgenze sociali all'interno dei singoli paesi; maggiore coordinamento delle pratiche solidali con migranti e rifugiati e di azione diretta contro muri, reti e fili spinati che stanno fiorendo su diversi confini. Centrale, sia in termini pratici sia ai fini di un immaginario di trasformazione radicale dell'esistente, è la battaglia per l'autonomia e per il confederalismo democratico che viene portato avanti in Rojava, in quanto esso è visto come la messa in pratica di una coscienza libertaria, antistatale e areligiosa che fa dell'orizzontalità del processo decisionale e della opposizione al continuo riformarsi delle gerarchie un proprio cardine. Prezioso in questo senso è il ruolo dei compagni turchi e in particolare dell'organizzazione anarchica DAF che sostiene la resistenza armata curda, aiuta nella ricostruzione dei luoghi devastati dal passaggio dell'Isis e dei bombardamenti Nato e procede allo "smontaggio" di alcuni tratti del confine tra Turchia e Siria, tramite il taglio delle reti, per favorire il passaggio dei profughi. La Campagna "Tre ponti" ha recentemente organizzato due incontri allargati di coordinamento tra varie realtà libertarie del Mediterraneo: dall'11 al 14 ottobre 2014 si è tenuto a Salonicco il Meeting anarchico dei Balcani alla presenza di gruppi provenienti da Slovenia, Serbia, Croazia, Macedonia, Bulgaria e Romania e dal 14 al 18 ottobre 2014 a Chania, sull'isola di Creta, un Meeting anarchico del Mediterraneo alla presenza di alcune centinaia di partecipanti provenienti da tutta Europa e non solo. I meeting hanno messo in comune lotte e prospettive, ponendo le basi per coordinamenti più fattivi e incisivi e hanno fatto proprio un documento proposto dal Gruppo dei comunisti libertari di Atene, che mi pare dia un segnale della crescita di un anarchismo radicato nei territori, dai chiari caratteri sociali, ecologici e comunalisti e che qui propongo nella sua traduzione italiana.

Cos'ha da dire l'anarchismo oggi?

La pratica e la teoria anarchiche sono un anacronismo nella società contemporanea? Sono capaci di dare risposte effettive alle domande del nostro tempo? Perché oggi qualcuno dovrebbe volere l'anarchismo? Prima di tutto, mettiamo in chiaro il fatto che, quando parliamo di anarchismo, intendiamo l'unione fra la struttura concettuale fondata nel diciannovesimo secolo e nei periodi successivi

– e rinnovatasi da allora – e la sua applicazione pratica nelle lotte contro lo sfruttamento. L'interazione tra la realtà sociale e l'anarchismo ha permesso a quest'ultimo di perpetuarsi e rinnovarsi, e pertanto modificare sia le pratiche che i concetti che lo aiutassero nel suo rapporto con la realtà. L'anarchismo propone soprattutto una forma di organizzazione sociale. La sua caratteristica principale è il rifiuto delle gerarchie stabilite e di ogni tipo di discriminazione, nonché della distinzione fra coloro che pianificano e prendono le decisioni in ogni campo (politico, sociale ed economico) e coloro che le subiscono e le eseguono. Ritenendo le comunità come le cellule basilari della società, l'anarchismo propone un modello di organizzazione costitutiva che corrisponde alle domande dei nostri tempi. In altre parole, un modello che consenta alle persone di decidere del proprio destino, di decidere esse stesse in merito all'andamento del loro paese, libere da ogni élite, vicina o lontana. Per noi è ovvio che i modelli di Stato – nazionale o sovranazionale – e l'economia di mercato, i due supposti pilastri portanti della società di oggi, hanno fallito. Essi hanno creato povertà, guerra, alienazione. Per di più, oggi sperimentiamo una situazione dove la politica (l'abilità delle persone di controllare i beni collettivi) è stata completamente soggiogata dalla tecnocrazia. L'unica via per invertire questa realtà è la decentralizzazione politica, il conflitto con i meccanismi statali, l'emersione di una sfera civica non statale nella quale le persone siano appartenenti alle comunità e alle regioni. Esse, a loro volta, saranno capaci di ridefinire il contenuto e gli obiettivi dell'economia secondo i bisogni delle comunità e non quelli dei mercati e del capitale. Democrazia diretta, confederalismo, economia comunitarizzata, comunismo libertario ed ecologia sociale – che riconosce come la crisi ambientale sia diretta conseguenza del modello capitalista e che dunque può essere risolta solo causando una rottura con lo stesso – sono componenti della proposta anarchica. Non dobbiamo dimenticarci dell'internazionalismo, condizione essenziale per ogni forma di confederalismo, oltre le identità etniche, razziali o religiose. Identità che il confederalismo non nega, ma supera. E non in teoria, attraverso carte costituzionali, ma nella pratica, grazie all'organizzazione costitutiva che propone e al modello antropologico che produce. Sono tutte visioni utopiche di qualche pensatore? Affatto. Sono risposte alle sfide contemporanee e soprattutto soluzioni pratiche in corso di attuazione mentre parliamo da parte di persone mobilitate in diversi angoli del globo. Il successo e l'atemporalità dell'anarchismo si trovano precisamente nel fatto che è riuscito a superare i suoi limiti di corrente politica. Fin dall'emergere del movimento anti-globalizzazione l'anarchismo è stato presente in tutte le proteste e costituisce gran parte delle soggettività politiche che da esse scaturiscono. Dalle moderne municipalità autonome zapatiste agli esperimenti del confederalismo democratico nell'area kurda, dalla presa delle piazze cittadine in Europa e negli Stati Uniti alle assemblee di quartiere in Argentina e Grecia, dai luoghi di lavoro autorganizzati alle fabbriche occupate, dalle lotte per la difesa della casa e dell'ambiente alle azioni per l'accesso gratuito ai trasporti e alla sanità, ovunque le persone si stanno organizzando orizzontalmente, in comunità che rispettano i termini della democrazia diretta, che lottano e creano esempi competitivi. Questi individui non solo prefigurano il futuro che vogliono raggiungere, ma lo sperimentano nel tempo presente, anche se temporaneamente e frammentariamente. Essi, lontani dall'essere anarchici e senza agire necessariamente nel nome della bandiera rossonera, agiscono in modo anarchico. Niente ci potrebbe far più piacere.

Joyce Lussu

A cura di
Anarchici/che Valcesano e
Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini.

Joyce Lussu a Firenze, 1918.

Immaginate una gentildonna inglese a cavallo, nella campagna marchigiana, immaginatela guardare un panorama di pascoli e colline a perdita d'occhio. Sentite lo sguardo di lei che continua a galoppare, sulla scia di un sogno, quello dell'Italia unita. Ora immaginate il tempo che scorre, la Grande Guerra è appena terminata, l'Italia è geograficamente unita: attraversatela, e dalla casa dell'amazzone, sull' Adriatico, arrivate a Firenze. Vedete la nipote della donna che cavalcava nel Risorgimento?
È una bambina biondissima, i capelli lunghi, gli occhi azzurri, la mano nella mano ad un genitore - scegliete voi se è il padre, la madre oppure è con entrambi - non sta andando a scuola ma si trova nel bel mezzo di una manifestazione socialista per il lavoro e contro la guerra. Immaginatela ora, questa bambina bionda di nome Joyce, al riparo di una colonna mentre guarda i fazzoletti rossi calpestati dalla repressione.
Attenzione, il tempo scorre ed il nero della dittatura avanza, è il 1924;
Guglielmo Salvadori, padre di Gladys, Max e Joyce, marito di Giacinta, entra nell'androne del palazzo in cui abita con addosso i segni delle percosse squadriste: colpevole di essere corrispondente di un giornale inglese insieme alla moglie, identificato come antifascista. Immaginate ora di avere dodici anni, e di veder aprirsi la via dell'esilio.
Quella di Joyce Lussu è una storia, ma soprattutto una formazione, che comincia così e che oggi risuona ancora in tante storie sparse per il mondo. […]

Federica Trenti, Il novecento di Joyce Lussu: vita e opere di una donna antifascista,
Sasso Marconi, Le voci della luna, 2009.

UN'ERETICA DEL NOSTRO TEMPO. JOYCE LUSSU IN SETTE PANNELLI

Di *Pamela*

Il più bello dei mari
è quello che non navigammo.
Il più bello dei nostri figli
non è ancora cresciuto.
I più belli dei nostri giorni
non li abbiamo ancora vissuti.
E quello
che vorrei dirti di più bello
non te l'ho ancora detto.
Nazim Hikmet

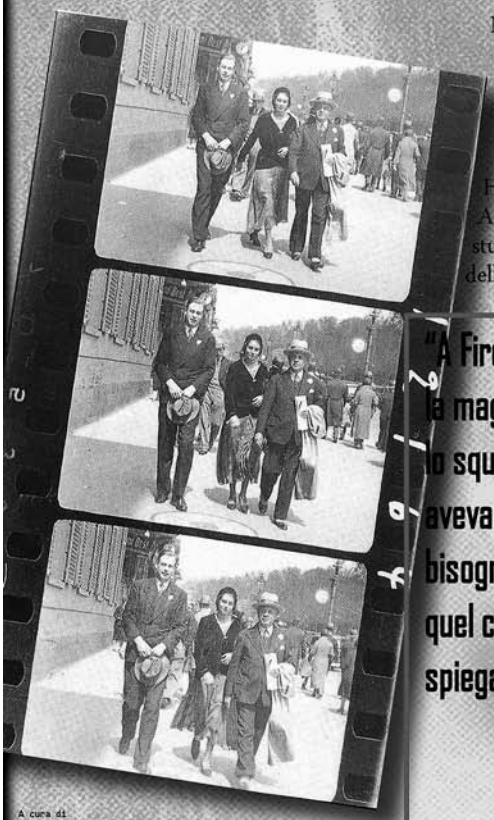
★ **LA LUNA SI È ROTTA.** Sono stati i pensieri delle donne liberate ad urtarne la sferica semplicità e a frantumarla, in cinque pezzi. Cinque come i lembi di terra di cui è composta la nostra povera e ormai esausta madre terra. Cinque come gli anni di quella bambina scalza, seduta su una vecchia sedia, la cui immagine apre la mostra in questione.
Partigiana, traduttrice, scrittrice e divulgatrice, antifascista, femminista, poetessa, antimilitarista, attivista politica e anticlericale. Questi alcuni degli aggettivi che possono aiutare nel definire una figura tanto eclettica e all'avanguardia. Gioconda Beatrice Salvadori Paleotti, alias Joyce Lussu, è stata un laboratorio vivente di idee che ha cercato di comunicare alle generazioni a venire, insieme a quello spirito critico e libero che l'ha contraddistinta più di ogni altra cosa.
È ricordandola così che, mentre il 2012 stava volgendo al termine, nelle stanze annose e ricolme di libri dell'Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini di Fano, è nata l'idea di dedicare una piccola mostra a questa grande donna alla quale, oltre al pensiero, ci accomuna l'origine marchigiana. Proprio nel 2012 Joyce avrebbe compiuto cento anni, ma c'era un'ulteriore motivazione che ci spingeva a ricordarla: i suoi numerosi interventi ai Meeting Anticlericali, appuntamenti libertari che hanno animato le estati fanesi dal 1984 al 1998.
Spint* da un entusiasmo in parte mutuato dalla figura che andavamo definendo, abbiamo autoprodotto la nostra mostra, composta di sette pannelli in forex, delle dimensioni di 70x100cm. Una volta terminato il lavoro, sono iniziate le esposizioni itineranti.
Jesi, Firenze, Fermo. E poi il Fuorisalone libertario, rassegna che avrebbe dovuto svolgersi nella città che a quella mostra aveva dato i natali, Fano. L'esposizione dei sette pannelli avrebbe dovuto accompagnare la presentazione del libro *Joyce Lussu. Un'eretica del nostro tempo*, edito da Gwynplaine in occasione dei cento anni dalla nascita della pensatrice marchigiana. Ma proprio Fano, o meglio la sua amministrazione comunale, ha deciso che quel 6 settembre 2013 non si poteva ricordare Joyce all'interno della Rocca Malatestiana, il cui giardino l'aveva accolta così tante volte quando era in vita.
La mostra, che è stata comunque esposta alcune settimane più tardi presso l'Infoshop di Fano, è ora in attesa di riprendere il suo vagabondaggio. Nel frattempo la pubblichiamo su queste pagine.

Joyce Lussu, (Gioconda Salvadori) nasce l'8 maggio 1912 a Firenze, da genitori marchigiani, entrambi con origini inglesi. Terzogenita dopo il fratello Max e la sorella Gladys, nel 1924 è costretta all'esilio in Svizzera assieme all'intera famiglia a causa della posizione antifascista dei genitori. Cresce in un clima famigliare intriso di cultura, impegno politico e di continui stimoli alla conoscenza, alla curiosità, al dialogo e alla parità fra i sessi. Riceve un'educazione cosmopolita e informale, che la porta a iscriversi alla facoltà di Filosofia di Heidelberg. A causa dell'ascesa del nazismo in Germania, nel 1933 Joyce decide moralmente di interrompere gli studi: si laurea più tardi in Lettere alla Sorbona di Parigi prima e in Filologia a Lisbona poi.

La famiglia Salvadori, in Svizzera, nel 1926.

A Firenze con Max e Gladys.

Nei dintorni dell'università. Heidelberg, 1930.



Heidelberg. A passeggio con uno studente e un professore dell'università.

"A Firenze, dove abitavamo la maggior parte dell'anno, lo squadrismo era insorto con violenza; la città aveva lunghe tradizioni socialiste e democratiche che bisognava domare. Mia madre mi portava con sè a vedere quel che succedeva e mi indicava i gruppi di squadristi, spiegandomi cos'era il fascismo. Era un gran brutto vedere"

Joyce Lussu, Portrait, Ancona, Transeuropa, 1988, p. 28

A cura di
Anarchici/che Valcesano e
Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini.

Dal 1933 al 1938, Joyce Lussu conosce in prima persona varie zone dell'Africa, maturando coscienza e grande interesse sia per la natura e la sua tutela, sia per lo sfruttamento colonialistico.

In Africa nel 1936.

A Bengasi nel 1933.

Nelle riserve del Tanganica.

Dopo essere entrata a far parte del movimento antifascista internazionale "Giustizia e Libertà" (dove conosce Emilio Lussu, suo futuro compagno di vita), il 25 luglio 1943 torna in Italia dove era in atto la lotta partigiana, alla quale Joyce prende parte compiendo una missione di collegamento con il sud per il CLN. Vive da protagonista la vita politica dell'Italia liberata: è tra le promotrici dell'Unione Donne italiane ed entra nella direzione nazionale del Partito Socialista Italiano, dal quale si dissocia molto presto per incompatibilità con i vincoli e i quadri di partito. Torna così a occuparsi di cultura e politica in modo autonomo.

Comizio ad un incontro di partigiani.

Raduno delle donne emiliane per la pace, 1950.

Convegno sulla Resistenza femminile, Torino 26 gennaio 1956.

A partire dal 1958, ferma sui valori antifascisti, indirizza il suo impegno politico sull'antimperialismo: viaggia per l'Europa con il Movimento Mondiale per la Pace e, dopo aver conosciuto il poeta turco Nazim Hikmet e averne tradotto delle poesie, prosegue quest'ultima attività traducendo poeti sconosciuti che raggiunge in Africa, Portogallo, Nord-Est europa e Kurdistan. E' proprio grazie alla poesia, che viene a conoscenza diretta della "questione curda", che diviene per lei una causa personale, che propaganda per il mondo.

Con il poeta Nazim Hikmet, a Stoccolma, 1958.

Il più bello dei mari
è quello che non navigammo.
Il più bello dei nostri figli
non è ancora cresciuto.
I più belli dei nostri giorni
non li abbiamo ancora vissuti.
E quello
che vorrei dirti di più bello
non te l'ho ancora detto.

A Cuba per la tricontinentale.

Sulla piazza Tienanmen 1978.

A Lisbona con lo scrittore antifascista Tavares Rodriguez.

Con i guerriglieri del Kurdistan, anni 60.

Con i guerriglieri angolani.

A cura di Anarchici/che Valcesano e Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini.

Già nel primo dopoguerra aveva lasciato l'Unione Donne Italiane, che era arrivata a considerare un "serbatoio elettorale subalterno". Dagli anni Settanta in poi, dopo aver partecipato al movimento studentesco del 1968, comincia un percorso di confronto e collaborazione con i nuovi femminismi nascenti.

Con le donne dell'UDI, a Pesaro.

A un dibattito alla casa della cultura con (alla sua sx) Rossana Rossanda Milano, 1957.

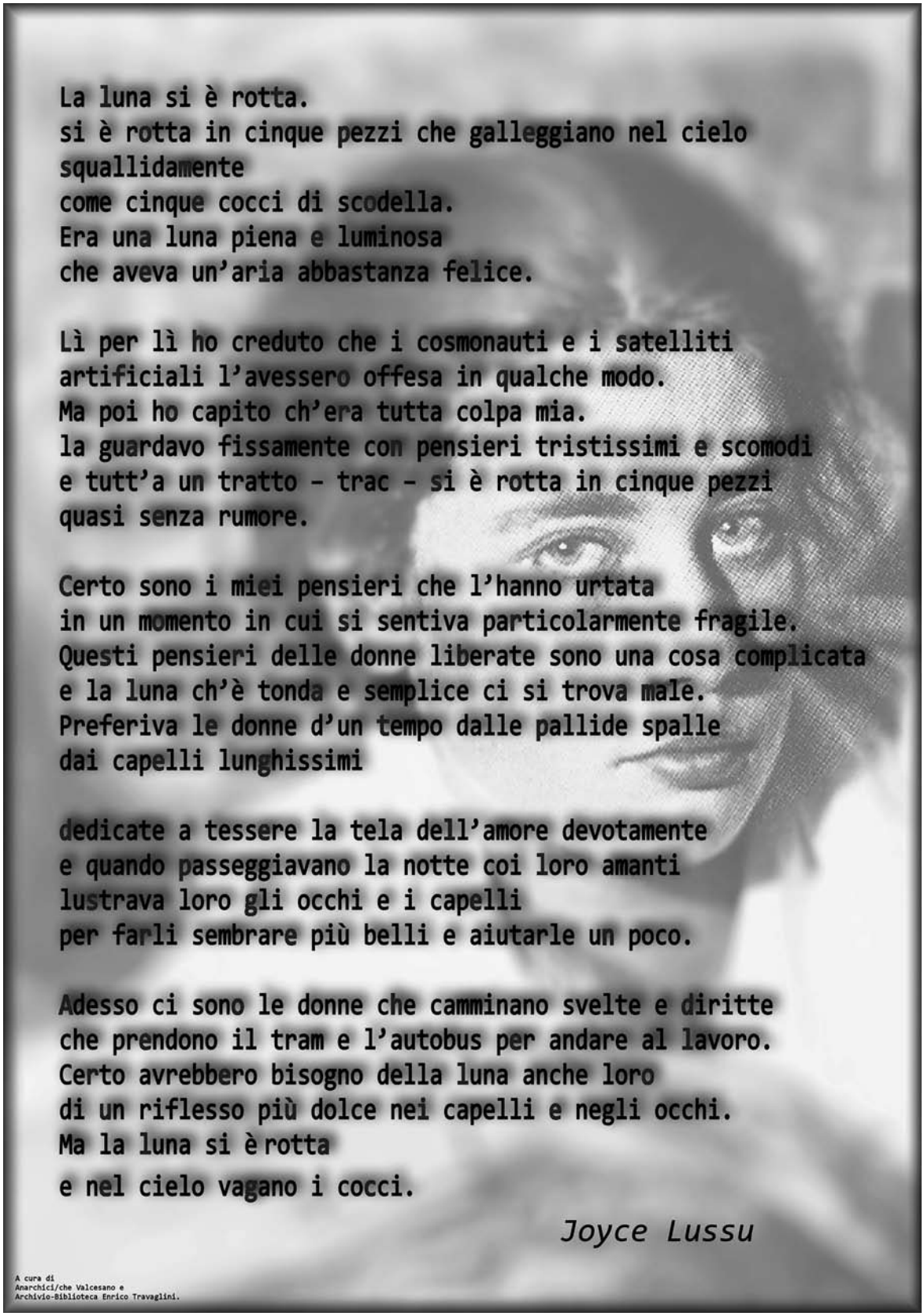
E questa parola:"femminista" … Avete mai incontrato una contadina, un'operaia, una colonizzata, che si definisse femminista?

Joyce Lussu. Per un osservatorio delle donne libertarie sugli integralismi.

Scoprimento lapide alle donne partigiane.

Convegno internazionale femministe, Amsterdam,1982.

A cura di
Anarchici/che Valcesano e
Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini.



La luna si è rotta.
si è rotta in cinque pezzi che galleggiano nel cielo
squallidamente
come cinque cocci di scodella.
Era una luna piena e luminosa
che aveva un'aria abbastanza felice.

Lì per lì ho creduto che i cosmonauti e i satelliti
artificiali l'avessero offesa in qualche modo.
Ma poi ho capito ch'era tutta colpa mia.
la guardavo fissamente con pensieri tristissimi e scomodi
e tutt'a un tratto – trac – si è rotta in cinque pezzi
quasi senza rumore.

Certo sono i miei pensieri che l'hanno urtata
in un momento in cui si sentiva particolarmente fragile.
Questi pensieri delle donne liberate sono una cosa complicata
e la luna ch'è tonda e semplice ci si trova male.
Preferiva le donne d'un tempo dalle pallide spalle
dai capelli lunghissimi

dedicate a tessere la tela dell'amore devotamente
e quando passeggiavano la notte coi loro amanti
lustrava loro gli occhi e i capelli
per farli sembrare più belli e aiutarle un poco.

Adesso ci sono le donne che camminano svelte e diritte
che prendono il tram e l'autobus per andare al lavoro.
Certo avrebbero bisogno della luna anche loro
di un riflesso più dolce nei capelli e negli occhi.
Ma la luna si è rotta
e nel cielo vagano i cocci.

Joyce Lussu

A cura di
Anarchici/che Valcesano e
Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini.

Oltre all'impegno sul versante femminista, gli anni Settanta segnano, per Joyce Lussu, l'inizio di un profondo interesse per una storia "altra", fatta di persone, di tradizioni locali (in particolare l'amore per la sua terra d'origine e per la Sardegna), ma soprattutto di "donne altre" che la storia ufficiale tende a tenere nell'ombra. Studia e rivalorizza la figura della Sibilla, che in era precristiana abitava i monti sibillini e delle antiche divinatrici della Barbagia, in Sardegna.

Armungia, 1949.

All'ingresso della casa di Armungia con il piccolo Giovanni.

Al convegno sulla Sibilla.

"Un tempo […] forse duemila anni fa, i contadini portavano gli orci pieni di grano quando la giornata era la più lunga, e gli orci pieni d'olio quando la giornata era la più corta, alla grotta della Sibilla in cima al monte, e includevano gli orci con l'argilla, e sopra l'argilla ci mettevano un rospo: c'erano tanti rospi attorno alla grotta, dove l'acqua gocciolava sul capelvenere. La signora custodiva gli orci e, quando era il momento, divideva il grano e l'olio tra tutte le famiglie, facendo le giuste parti per tutti. Tutti si attenevano alle divisioni che faceva la signora, e sarebbe stata azione malvagia rubare qualcuno degli orci, perché allora non sarebbero bastati per tutti."

Joyce Lussu, La storia del Guerrin Meschino, in Joyce Lussu, Il libro delle streghe, Ancona, Transeuropa, 1990, p. 76.

A cura di
Anarchici/che Valcesano e
Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini.

"...se nella mia vita mi fossi trovata in una rissa, se rissa c'aveva da essere, ci sarei stata anch'io..."

Nell'ultimo periodo della sua vita, Joyce Lussu si dedica completamente alle nuove generazioni, nelle quali ripone la massima fiducia.
Conferenze, incontri, incontri nelle scuole, sono per lei l'occasione per dialogare e confrontarsi con le nuove generazioni.

Con alunni delle Scuole Medie, anni '90.

Joyce Lussu al Meeting Anticlericale, Fano.

È proprio con questo spirito che, dal 1991 al 1995, partecipa al Meeting Anticlericale di Fano, apportando la propria esperienza di vita e il suo pensiero in riguardo ad antimilitarismo e anticlericalismo, fino al femminismo, all'etica, alla filosofia e a una lucida interpretazione della storia e dell'attualità sociale.

Chi ha detto che la vita è breve?
Non è vero niente
La vita è lunga quanto le nostre azioni generose
quanto i nostri pensieri intelligenti
quanto i nostri sentimenti
disinteressatamente umani.
La vita è infinita.

A cura di
Anarchici/che Valcesano e
Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini.

Pesaro, 1975 circa.

SCHEGGE DI ANTIFASCISMO MILITANTE

Di *Valerio*

Le forze per impedire il tentativo di rinascita del fascismo esistono purché agiscano e facciano sentire il loro peso. Non è sufficiente dire che la storia non si ripete. È vero, non si ripete mai nelle stesse forme, negli stessi modi, ma se si lasciasse fare e non si lottasse con la giustezza e la decisione necessarie, mirando a precisi obiettivi, potrebbe ripetersi anche in peggio.

Pietro Secchia

★ **PER NOI CHE AVEVAMO CONOSCIUTO I PARTIGIANI** che operavano nella nostra zona, avevamo udito dalle loro voci i racconti della guerra ai nazifascisti, percorso le valli e i sentieri dove operavano le brigate leggendarie (la quinta Garibaldi e la Lugli), attraversato i luoghi delle grandi battaglie di Valpiano, Vilano e Monte dei Sospiri, per noi giovani comunisti, l'antifascismo non fu soltanto un valore ideale, fu anche un modello organizzativo.

In Italia, dopo la strage di piazza Fontana, vi furono anni di bombe e tentativi di colpi di stato a ripetizione. Per contrastare quella strategia, il Partito comunista mobilitò tutto il suo apparato, legale e non. Anche noi, seppur giovanissimi, collaborammo con l'apparato illegale del partito. Allora, nessuno immaginava che quell'esperienza avrebbe segnato in modo indelebile il nostro agire. Prima che il partito ci epurasse per estremismo e nell'attesa dell'arrivo dei carri armati, avevamo creato una sorta di struttura clandestina. Niente di straordinario per dei ragazzi di sedici anni: avevamo attrezzato la cantina della nonna di una nostra compagna che viveva altrove con una macchina per scrivere, un ciclostile, una cassetta per le medicazioni, lo schedario con le foto e le informazioni sui fascisti nostrani, le forze dell'ordine e le varie catene di comando. Infine vi avevamo nascosto l'immancabile piede di porco con cui regolarmente, quasi ogni notte, smontavamo la bacheca del Fronte della gioventù.

In quegli anni bui, si diceva che le Marche sotto il profilo dello squadrismo fascista erano tutto sommato una regione tranquilla. Si citavano gli episodi più clamorosi come casi isolati. I fascisti locali erano visti come incapaci di provocazioni di alto livello, perché erano pochi e non sufficientemente militarizzati. La nostra regione del resto, viste le amicizie, coperture e complicità, era spesso usata dai fascisti come retrovia, come un posto sicuro e tranquillo dove trascorrere la latitanza lontano da ricerche e sguardi indiscreti.

In realtà le provocazioni fasciste furono abbastanza numerose. Ad Ascoli, per esempio, nei primi anni '70 vi fu tutta una serie di attentati al tritolo, vi fu poi l'incendio dell'Università di Urbino nel '72, in quello stesso anno il ritrovamento di un arsenale Gladio a Camerino e l'anno successivo spedizioni punitive contro sindacalisti e operai di Ancona. Vi fu poi, sempre ad Ancona, l'attentato al plastico firmato Ordine Nero contro gli uffici dell'esattoria comunale, per finire con il ritrovamento nel gennaio 1974 dell'ordigno inesploso che avrebbe dovuto far saltare il treno di pendolari sulla linea Ancona-Pescara. L'imprevisto transito di un treno merci straordinario fece saltare i detonatori che per fortuna non riuscirono a innescare l'esplosione.

Libro inchiesta sul neofascismo marchigiano, 1975.

Nella provincia di Pesaro, l'impegno principale dei fascisti locali erano l'organizzazione di campi paramilitari durante l'addestramento estivo della brigata Folgore sul monte Carpegna, oltre alla gestione dell'aeroporto di Fano dove venivano insegnati ai camerati i rudimenti del paracadutismo. Gli episodi di provocazione più rilevanti furono senza dubbio il già ricordato incendio dell'Università di Urbino (anche se non fu mai chiarito se a provocare l'incendio furono i fascisti assediati o i compagni assedianti) e il lancio di un ordigno incendiario all'interno del Circolo ARCI di Fano situato nel seminterrato sotto la sede del PCI, in via De Petrucci 18.

Dal 1975, dopo l'assassino del compagno Claudio Varalli a Milano, l'aria cambiò: l'agibilità politica ai fascisti fu impedita con la "forza". Gli episodi che più di altri contraddistinsero quel periodo di antifascismo militante furono il tentativo d'impedire il comizio del missino Rubinacci a Pesaro, da cui scaturirono scontri e tafferugli con la polizia e, nella primavera del 1976, l'occupazione di una televisione privata fanese (Tele Fano), quando un pugno di giovani compagni armati di sassi e manici di piccone impedì la registrazione dell'appello elettorale del segretario del MSI locale, che in quell'occasione si era presentato scortato da un gruppo di giovani camerati e dai celerini del battaglione Senigallia. A Fano, dove operava il gruppo di fascisti più numeroso e aggressivo dell'intera provincia, scontri e aggressioni furono numerosi. L'episodio principale rimane l'assalto da parte dei compagni al bar Beaurivage in zona Lido, abituale ritrovo estivo dei fascisti locali i quali, durante una festa studentesca, avevano violentato una giovane ragazza.

Dopo quest'ultimo episodio di antifascismo militante, i camerati nostrani sparirono definitivamente dalla scena politica della città.
Oggi per essere antifascisti non basta avere in tasca la tessera dell'ANPI o andare con la memoria al ventennio del secolo scorso. L'orrore del fascismo non furono solo le leggi razziali e l'entrata in guerra come sembra indicare un devastante senso comune. Occorre per esempio avere ben chiaro l'obiettivo delle stragi degli anni '70 e '80, la strategia della tensione e la guerra a bassa intensità scatenata allora contro i partiti di sinistra, i sindacati e soprattutto i movimenti. Lo dimostra il filo nero che lega quegli anni ad oggi, ai "fascisti del terzo millennio" che ritroviamo sistematicamente connessi con le reti della criminalità organizzata. Oggi i fascisti sono spesso utilizzati come forza d'urto, lasciata pascolare in pace nel mondo degli affari sporchi, dai quartieri alle curve, utilizzando la leva del razzismo e della xenofobia per la penetrazione e il controllo del territorio.
In una situazione di crisi economica, sociale, morale, politica come quella in corso, la funzione dei fascisti può trovare delle accelerazioni improvvise ma non casuali. Se c'è il vuoto politico e ideologico nella società e il conflitto sociale stenta a delinearsi come fattore di emancipazione, aggregazione e indicazione di alternative, questo vuoto può essere riempito da chi ha più soldi, uomini svelti a menare le mani e slogan semplici ed efficaci. È per questo motivo che occorre, soprattutto oggi, concentrare l'intervento politico sul territorio, nelle scuole, nei quartieri, nelle pieghe più incattivite dell'esclusione sociale. Questo vuoto è uno spazio che deve assolutamente essere riempito dall'antagonismo sociale, per sottrarlo ai fascisti e trasformarlo in un progetto di emancipazione.

Pensare attaccare costruire. Fucina 62, Roma, 22 settembre 2015.

AI NOSTRI AMICI

di *Miranda*

Recensione a: Comitato Invisibile, *Ai nostri amici*, Parigi, La Fabrique, 2014. Tradotto e pubblicato in Italia a luglio 2015, autoproduzione.

★ **L'ESTATE SCORSA** quando ho saputo che il Comitato Invisibile avrebbe pubblicato un nuovo libro sono saltato dalla sedia, era ora. Erano passati sette anni dall'uscita de "L'insurrezione che viene", un breve trattato di politica radicale che aveva scosso la Francia. Era il seguito di "Appel" uno squisito libretto di fuoco etichettato dalla stampa forcaiola come la bibbia dei black bloc. I presunti autori erano stati arrestati nel novembre 2009, accusati di una serie di sabotaggi alla rete dei TGV francesi e di aver formato una associazione a delinquere. La loro storia aveva sollevato in Francia e non solo un forte movimento di solidarietà. Il libro era stato pubblicato in Italia dalle edizioni Porfido ma l'attenzione nel nostro paese fu scarsa, il dibattito era piuttosto bloccato e stanco, eccezione fatta per la polizia politica che ne fece un feticcio, una figurina rara, da ricercare in occasione di perquisizioni ed arresti. Pochi anni dopo, nel 2011, sembrava che una nuova ondata di lotte suscitate anche dalla crisi economica avrebbe riaperto le danze della liberazione sociale. Qualcosa infatti è successo, le insurrezioni sono arrivate, ma la rivoluzione è ancora un po' in ritardo, si potrebbe dire parafrasando il primo capitolo del libro. "Ai nostri amici" è nato da una riflessione collettiva, che ha coinvolto centinaia di persone in tutto il mondo, sullo stato delle rivolte contro il potere neoliberale ai quattro angoli del pianeta. Oltre alle argomentazioni politiche ricche e radicali degli autori ed autrici, il libro è anche una traccia, la testimonianza di una generazione di ribelli che ha provato di tutto per costruire una pratica rivoluzionaria e non si è arresa. Questi non sono tempi facili, si sono sgretolate certezze ideologiche ed organizzazioni militanti, e lo spirito del tempo non è dei migliori ci dicono gli autori. Incombe infatti una ariaccia triste di catastrofe che "Ai nostri amici" affronta senza rimanere paralizzato dallo sguardo della medusa della "sfiga" e del potere. Ci vuole coraggio anche per poter sognare. Ci vuole conoscenza dettagliata del funzionamento dei dispositivi di dominazione per immaginare un sabotag-

gio efficace. Ci vuole conoscenza dei punti deboli dell'economia e della logistica per immaginare una buona vita. Questa lettura offre un respiro ampio, articolato e ricco di idee ed immagini che restituiscono la ricchezza di una esperienza di azione politica radicale che ha il mondo come orizzonte ma tante basi in luoghi concreti. È una lettura che mette in discussione certezze, che non dà soluzioni ma stimoli forti.

"Il compito rivoluzionario è divenuto parzialmente un compito di traduzione. Non esiste un esperanto della rivolta. Non sta ai ribelli imparare a parlare l'anarchico, ma agli anarchici divenire poliglotti".
I nostri amici raccontano che hanno iniziato. C'è posto per tutti e tutte.

Calendario incontri, recensioni, testo scaricabile e altro:
https://ainostriamici.noblogs.org

1887. MALAMENTE, MALE, MALTRATTARE, TRATTAR MALE. — *Male*, semplicemente opposto a bene: *malamente*, in cattivo modo o maniera: ho fatto una cosa male, vuol dire che non è riuscita come si voleva, che è riuscita difettosa o mancante; ho fatto una cosa malamente, vale: non l'ho fatta secondo le regole, i principii; ho sbagliato nel farla: male, dirà dunque il risultato; malamente, il metodo, il processo. Molti fan malamente il bene, e son quelli che non lo fanno di cuore veramente, o con bastante giudizio: molti altri riescono invece a far bene lo stesso male, e sono gl'ipocriti consumati, i più astuti e provetti malfattori. *Maltrattare* è sovente in parole; *trattar male*, sempre co' fatti: il padrone maltratta un domestico se non ubbidisce esattamente, se puntualmente non segue gli ordini che gli dà: lo tratta male, se non gli dà vitto, vestito, alloggio, salario sufficiente: peggio se lo malmena o percuote.

Ogni numero della rivista è scaricabile gratuitamente in pdf dal sito

www.malamente.info

dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

1 copia: 3 euro

da 3 copie in poi: 2 euro

spedizione a nostro carico

Per richieste di copie, segnalazioni, proposte di articoli, contributi e suggerimenti:

malamente@autistici.org

MALA MENTE

in questo numero:

UNA STORIA SBAGLIATA	1
ENEAS, UCCISO DAL CARCERE	5
IL PARCO NAZIONALE DEL CATRIA, NERONE E ALPE DELLA LUNA	7
SE URBINO È MORTA, NOI NO	21
FASCISTI AL FURLO	27
L'ARIA È COMINCIATA A DIVENTARE PESANTE	33
SEMPRE KARO MI FU QUEST'ERMO KOLLE!	37
ABBATTIAMO MURI, COSTRUIAMO PONTI	51
UN'ERETICA DEL NOSTRO TEMPO. JOYCE LUSSU IN SETTE PANNELLI	57
SCHEGGE DI ANTIFASCISMO MILITANTE	63
AI NOSTRI AMICI / Recensione	67